I SANTI MARTIRI
DI OSIMO
DRAMMA SACRO.

DEL POETA

FRANCESCO AVELLONI

Rappresentato la prima volta in detta Città nel Maggio del 1809.
Ricorrendo la Festa de' Santi suddetti, e replicato per molte sere con universale applauso.



OSIMO.

PRESSO DOMENICANTONIO QUERCETTI.
STAMP. MUNICIP.
Di Santile)(1809.)(Zenobj d'Osim

ATTORI



FIORENZO)
SISINIO) Martiri.
DIOCLEZIO)
SABINO)

PINIANO Proconsole.

LICINIO Triumviro.

PRASSEDE sua Moglie.

DECIO Centurione.

AUGURE.

PASCASIO.

Sacerdoti di Esculapio.

Soldati.

Littori.

Sgherri.

La Scena è in Osimo, e ne' suoi contorni.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Il vostro trasporto, o Signori Osimani, pe' Santi Martiri, le di cui ossa nella vostra Cattredrale si onorano, ha animato il mio spirito ad esporvi sulle Scene le gesta loro, e a consecrar e ad Essi, e a Voi le mie deboli fatiche. Ciò che ricavai e dalle sacre Lezioni, e dall' Istoria di un vostro Concittadino egli è, che verso il fine del III., ed il principio del IV. secolo di nostra redenzione, sotto l' Impero di Diocleziano, e Massimiano, seguaci essi furono di un certo Antimo Prete, che converrì alla Fede Feltonio Piniano Proconsole in Asia, e che da questo furono a Roma condotti, indi per sottrarli alla persecuzione trasferiti in certi suoi poderi, situati ne' contorni di Osimo, e principalmente nel luogo oggidì detto Roncisvalle, ove dopo tre anni, ricusando di sacrificare all' Oracolo di Esculapio, furono dal popolo lapidati. In tale sterilità di argomento ricorsi all' immaginazione, e attenendomi al probabile, introdussi il fatto di Licinio, e Prassede, quello di Decio, e l' Augure, quello di Piniano, e di Sabino. Che un Tribuno reggesse Osimo, allora Municipio Romano, si rileva dall' Istoria: s' egli poi fosse Licinio, o altri, nè lo nego, nè lo asserisco. Ciò che milita in mio favore è, che da varie Lapidi esistenti nel Piceno il nome de' Licinj era autorevole in queste contrade, perciò non dubitai d' introdurlo in Osimo ancora, ch' era in que' tempi la Capi-

tale di tutto il Piceno. Le Lapidi istesse mi persuasero di far discender Prassede dal sangue degli Oppj, dei quali esistono tanti monumenti nelle mozze Statue situate nell' atrio del Palazzo Municipale di questa Città, i quali indicano o che fosse di Osimo, o che fosse potente in questi luoghi tale famiglia. L' asserirla poi occulta Cristiana, e protettrice de' Martiri non fu che per dar maggior lustro alla Composizione, e coonestar più, che potei l' interesse dell' azione, secondo le regole dell' arte. La venuta di Piniano colle ossa di Massimo la immaginai per render probabile la traslazione delle ceneri di questo Martire, che fu decapitato ne' dintorni di Roma, e di cui non è chiaro ancora come quì pervennero le reliquie. Piniano, che quì avea dei poderi, potè averle tradotte, e la non lontana terra di Appignano, che come vuolsi, da lui ricevè il nome, dà peso alla mia non improbabile congettura. Il cranio del fanciullo, ritrovato fra le altre ossa de' Martiri, mi aperse il campo all' introduzione di quel Sabino, che io suppongo di Osimo, e che forse sarà stato o servo, o alunno de' Martiri istessi. Non parlo dell' Augure, poichè ognuno sa, qual mano aveano tali persone in simili affari, e quanto erano accanite per opprimere la nascente nostra Religione. A me basta, che se tutto non è vero, tutto sia verisimile, e tutto confluisca all' onor dei Protagonisti, e de' loro Adoratori. Accogliete, colti Osimani, il mio debole lavoro, come un' attestato del rispetto, che vi professo, perdonatene i difetti, ed onorate nel leggerlo i vostri Santi Protettori.

Francesco Avelloni.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rappresenta la Scena il Vestibolo del Pretorio sostenuto da varie colonne.

Augure, e poi Decio.

Aug. Nè Decio ritorna ancora? Oh come fra l'impazienza, e l'ira divoro me stesso. Eccolo. Ebben Centurion?

Dec. Ritorna a' tuoi altari, è inutile ogni cura.

Aug. Come? Prassede . . . .

Dec. Si dispone a incontrar lo sposo, che dai Campi Falisci fa ad Osimo ritorno. Fra poco lo vedrai, ei non è molto lontano da queste mura.

Aug. Ebben, lo attenderò nel Pretorio: abbandonar non devo le cure a me commesse, finch' ei non giunge.

Dec. Fa quel, che credi; ma assicurati, che perdi ogni opra, e deludi te stesso.

Aug. Ah pur troppo lo so; più inflessibile donna non vidi ancora. Ah perchè mi accesi di lei, s' esser dovea il disprezzo il solo concambio dell' amor mio.

Dec. Consolati: tu non fosti il solo ad ottenerlo.

Aug. Come?

Dec. Occultarti più non giova il vero: guardami, e conosci in me, che ti parlo, un tuo rivale.

Aug. Mio rivale tu?

Dec. Prima di te l'amai, mi lusingai prima di te dell' amor suo, ottenni prima di te il suo disprezzo. Soffocai a mio dispetto l'incendio mio, e attribuii al timore di un geloso marito la sua fermezza: ah troppo tardi conobbi, che da altra fonte ella deriva!

Aug. E da qual fonte?

Dec. Figurarla non puoi. Sappila, e innorridisci: ella è occulta Cristiana.

Aug. Che dici!

Dec. Frà l'ombre della tacita notte da queste murà ella si dilegua, e nella valle di Roscio, poco di quì distante, a celebrar va in orride spelonche Orgie novelle, e abbominevoli riti: compagni de' suoi congressi sono Fiorenzo, Dioclezio, Sisinio . . . . .

Aug. E chi sono costoro?

Dec. Prestigiatori infami, che vennero dall' Asià a spargere in questi colli ignoti misterj, e abbominevoli dottrine.

Aug. Oh Cielo! e quando?

Dec. Corre il terzo anno omai, e ignoti vivonò alla legge, e a te stesso. Rammenti tu quel Feltonio Piniano, che Proconsolè fe' ritorno dall' Asià, e à Roma venne, onde render ragione à Cesare e del suo governo, e del suo culto?

Aug. Sì, lo rammento. Ei di Prassede esser deve il Privigno.

Dec. Appunto; ei fu, che secò li trasse, e tal peste condusse in questi climi. Mal sicuro di occultarli in Roma, sul Piceno li tradusse, e ripartendo loro i vasti predj, di cui è possessore, li sottrasse in queste contrade alla meritata scure del carnefice. Maligni e irrequieti quai sono, spargono essi impuri nel credulo volgo iniqui dogmi, e sottò manto di Religione formano de' ribelli e all' Impero, ed a noi. Or fra questi le sue notti consuma la sedotta Prassede, e chi sa fra quelle veglie quai si compian delitti ignoti a noi?

Aug. Oh Cielo, che scopersi! Ella fra que' malvaggi, ella? . . . . . L'accendesse mai impura fiamma per alcun di loro? . .

Dec. E chi sa dirlo? So, che il marito delude; temer posso ancora, che lo tradisca.

Aug. E così orribile segreto tu chiudevi nel seno senza svelarlo giammai?

Dec. Più volte mi corse l'accento sul labbro, ed altrettante un avanzo di amore lo rispinse. . . . Io sperava . . . .

Aug. E che sperar mai da donna sedotta? Qual han più forza e ragione, e virtù, ove signoreggia il prestigio, e serve di manto all' affetto? Eh se nel mio caso tu non fossi, reo di morte reso t' avrebbe il tuo silenzio istesso, ed io sarei il primo a condannarti. Comune è la causa però; meco t' unisci, e sia comune ancora la vendetta.

Dec. E in qual modo?

Aug. Ciò, che tollerò fin' ora l' amore, tollerar non deve lo sdegno. Nostra scorta sieno le leggi, nostra difesa il rito. Al ritorno del Tribuno s' armi il nostro labbro di zelo, e la sacra bipenne si brandisca sugli empj. Lascia che io parli, o Decio, e le vittime son già tratte a piè dell' ara.

Dec. E Prassede?

Aug. Cederà, si cederà allo spavento. Cuor di donna non è fatto per i terrori. La vista del sangue la renderà men forte; e tutto forse non sarà in essa perduto.

Dec. E se lo fosse?

Aug. Trionfi l' ira, e la ferocia succeda all' amor . . .

Dec. Taci; ecco che giunge. (essa . . . .

SCENA II.

Prassede, seguito di servi, e detti.

Pras. Centurione tu quì? ad incontrar non t' affrettasti ancora il Tribuno co' tuoi Triarj?

Dec. Egli è lontano ancora; molto mi resta del tempo al dover mio.

Pras. Ma il Sol tramonta.

Dec. Eh forse ei non sarà, che a tarda notte nel Pretorio.

Pras. Sia qual tu vuoi; fino alla quarta lapide precederò io il suo arrivo. (*per andare.*)

Aug. E perchè invece non vieni al tempio ad offrire ai Numi fausti incensi pel suo ritorno?

Pras. E qual ne ha d' uopo lo sposo?

Aug. Quale? Sempre de' Numi ha d' uopo uomo che vive, ma più che altri colui, che salvo torna da comun periglio.

Pras. Come salvo?

Aug. E che ignori forse, che fatale calunnia condusse il tuo sposo a piè di Cesare?

Pras. Non lo ignoro.

Aug. Ebben, se salvo ei torna, a che la sua Prassede non rende grazia ai Numi per la sua salvezza? Forse i Celesti han d' uopo di esser adorati solo quando piangono i mortali, non quando esultano?

Pras. (*ironica*) Augure, non adirarti. Saper non puoi, come in segreto ringraziati io abbia gli Dei per la salvezza di uno sposo. Non sempre incensi, e vittime son le offerte più grandi, che offronsi ai Numi. Un' umil cuore, uno spirito riconoscente, è bene spesso la miglior vittima,

e la gradisce il Nume ben più di quello, che sia cara al Sacerdote.

Dec. Senti quai detti?

Aug. (Taci.) Io non m' oppongo, o Donna, a' tuoi accenti; creder anzi voglio io, che offerte in secreto tu abbia ai Patrj Dei le lacrime della gioja, e del dolore. Perdona però se m' appongo, e da Augure, qual sono, ti dico, che da molti, e molti giorni tu non sei più Prassede, e la sposa di Licinio no più non sei.

Pras. Come!

Aug. Dal dì, che in Osimo giungesti, qual' ebbero i Numi adoratrice più grande oltre Prassede? Se l' ara di Marte, dì Giunone il Delubro, d' Esculapio l' immago, e di quant' altre infine divinità, che il suol Piceno adora, non vide in te la più assidua la più devota al culto loro: e d' onde or nasce che sì diversa da' tuoi principj poco, o nulla curar ti mostri de' Numi, e porgi in segreto quei voti, che un dì versavi all'odor de' timiami, e degli olocausti?

Pras. D' onde? .... dir lo potrei, ma ove non v' ha colpa, non v' ha d' uopo di scusa. Ciò, che dir ti posso è, che meco sdegnati non credo i Numi, se più non frequento i templi, e l' are loro. Clementi più de' mortali essi furo mai sempre, ne' s' agita l' ira loro a senno d' un Augure. Essi ....

Aug. Che ascolto. Qual linguaggio! Prassede....

Pras. Che dir vorresti?

Aug. Che intendo abbastanza ..... Senza volerlo .... tu squarci il velo dei tuoi profani misterj ...... e sono gli accenti tuoi quelli de' Fiorenzj, de' Diocleзj, e de' Sisinj.

Pras. Augure, che inventi?

Aug. (*con mistero*) So tutto, o donna, e mal per te, che io il sappia. Le spelonche di Roscio son troppo debole asilo a lor difesa. Io ....

Pras. E minacciar ardisci? Tu?

Aug. Prassede ..... (*fremendo*)

Pras. Non far che io parli, o Augure, e debole asilo diverranno per te le tue are, e i templi tuoi. Nell'assenza d'uno sposo assai da te soffersi, perchè tremar tu debba all'ira mia. Non l'Infule tue, nè le tue Fimbrie salvar ti potranno dal disonore, che merti, uomo mendace; se al passo mi ridurrai, che io sveli a Licinio i tuoi disegni. Reprimi, (*ironica*) io tel consiglio, reprimi l'impeto d'un forsennato affetto, che forse ti guida alla vendetta; porgi tu invece mia ad Esculapio, a Marte incensi, e doni, onde sanino in te l'impura piaga di un' inutile amore, e se farlo non vuoi, non insultar chi non t'offende, e di chi offendi tu, paventa, e trema. (*parte col seguito*)

Aug. Oh Numi! Così audace costei! Decio, sentisti?

Dec. Pur troppo intesi; ed alto sospetto m'invade la mente.

Aug. E quale?

Dec. Foss' ei il Triumviro da costei sedotto.

Aug. Possibile!

Dec. Ei troppo l'ama; perchè esser lo possa: la sua lentezza nel punir questi malvaggi accresce il dubbio mio. In fine, come esser potria sì ardita Prassede di minacciar per fino un' Augure, se Galileo non fosse il suo consorte istesso?

Aug. Mal non t'apponi; o Decio; e il tuo sospetto divien certezza.

Dec. E che farem or noi?

Aug. Che farem? Tu duce dell' arme, io ministro di Esculapio, ci avvilirem per questo? Forse Licinio, e Prassede saran più delle leggi possenti, audaci più di una agguerrita coorte, e di un' irritato volgo? Qual Trabea, qual Pretesta, quai fasci, quai lauri difesero finora e nell' Asia, e nel Ponto, e in Nicomedia, e in Roma questi malvaggi seduttori, onde non si versasse a larghi rivi il sangue loro, nè saziassero le loro carni la ingorda fame di tigri, e di orsi? Freme sul Bosforo contr' essi Diocleziano imperante; li atterra, li strugge con sanguinosa spada per l' Itale contrade Massimian feroce, e in mezzo a tant' ira temer tu potrai, che Osimo sola a Licinio si prostri, e tremi di un Triumviro, e di un Augustale? Ah tolga il Cielo, che di maritali delitti sia complice lo sposo, ma nè i Fiorenzi, nè i Sisinj lo salveranno dalla strage, se Galileo io lo scopro, e nostro nemico. (*quì si sente strepito d' arme di dentro.*)

Dec. Odo strepito d' armi, fosse egli mai?

Aug. (*osservando.*) Non ti deludi. E' desso. Dissimula, e taci.

SCENA III.

Licinio, armati, e detti.

Lic. Ite a' vostri riposi, al nuovo giorno tornerete al Pretorio, e in esso udirete gli ordini miei. (*i Soldati viano.*)

Aug. Licinio?

Dec. Tribuno?

Lic. (*scuotendosi dal suo turbamento.*) Augure, Amico, voi quì?

Dec. Tarda troppo del tuo ritorno avemmo la no-

vella, onde io adempissi in parte al mio dovere.

Lic. Grato ti sono, o Decio, e tua fede per me è il più dolce pegno dell' amor tuo.

Aug. Di, vedesti la sposa?

Lic. Io non la vidi ancora.

Aug. Eppur già poco fino alla quarta lapide ella venne ad incontrarti.

Lic. Spiacemi assai: ella dell' Emilia averà preso il sentiero, quando io per la Cassia via ad Osimo fei ritorno.

Aug. Ella mai più potea rinvenirti.... Chi sa, quando torni... chi sa?... Ma che vedo, tu sei oltremodo turbato!

Lic. Sì, lo sono....

Dec. E che vuol dir quel terrore?

Lic. Nulla... Io... perchè... basta... saprete...

Aug. Oh Cielo! a che ci occulti il segreto? Poco felice forse fu di Massimiano l' accoglimento?

Lic. Io ho de' nemici, o Augure, ed io non li conosco.

Dec. Ah narra.

Lic. Presso alle mura dell' antica Vejo in Massimiano m' avvenni, che sul trionfal suo cocchio le legioni seguia domatrici dello Slavo, e del Pannono. Primo ei mi guarda, e mentre io mi accingo a fargli omaggio, tornate, mi dice, o Triumviro, tornate al Piceno, onde veniste: conoscer vi farò al mio ritorno quanto importi a un' uomo Consolare il trasgredir gli ordini miei. Ciò detto, sprona i destrieri, e passa. Io resto di gelo, il terror m' invade le membra, e appena rinvengo la via da me corsa nel mio cammino. Ah, mio Augure, mio amico, e in che son reo? E quali sono questi ordini da me tras-

grediti, per cui mi minacci così l'ira di Cesare?

Dec. Signore . . . .

Lic. Parlate, dite, io non mi offenderò di udirlo, se son colpevole.

Aug. Ebben, se parlar deggio, ascoltami, o Tribuno, e le voci ricevi dell' Augure, e dell' amico. Giusto sei, Osimo lo dice, sei del pari benefico, Osimo lo confessa. Ma dì, ami tu i Numi?

Lic. Io non amarli? Tu sai pur quante vittime offro all' are loro, tu sai . . . .

Aug. Che son tutte insolenni, perchè lorde di colpa.

Lic. E qual colpa?

Aug. La più ingiuriosa ad essi, la più offensiva a Cesare. E a che giovan ostie ed incensi al culto loro, quando soffri le loro offese, e non distruggi i loro nemici? Parlano a viva voce gli oracoli, e il sangue richiedono di quegl' iniqui, che di abbatter cercano i loro altari, e la religion degli Avi. S' armano contra essi le leggi, e Prefetti, Proconsoli, Pretori vibrano ovunque il ferro vindice de' Numi, esterminator degli empj; e il solo Licinio intanto nè vendica, nè punisce i sacri torti, e le sovrane leggi, e poi dimanda all' Augure quai sieno gli ordini trasgrediti da lui, onde lo minacci così l' ira di Cesare?

Lic. (Oh Dio che rispondo.) Io . . . . e dove sono essi questi malvaggi in Osimo, onde imputar mi si possa di lentezza nel punirli?

Aug. Dove? Chiedilo a Decio, e lo saprai.

Lic. A Decio? . .

Dec. Signor, se tu sciogliessi all' ire nostre il freno, mille io ne trarrei alla legge, che occulti vivono in queste mura, e fra i mille, oh co-

me attonito rimarresti, riconoscendo in essi molti di quelli, che ricevono da te il titolo di amico!

Lic. Oh giusti Dei! e fia ciò vero? Io dovrò dunque a forza esser crudele?

Dec. Crudele?

Lic. Sì tel confesso, o Decio, il sol pensiero di versar uman sangue mi turba, e mi spaventa. (*con tenerezza di sensibilità*) Cader più di una volta io vidi inferocite genti, più di una volta in questo, in quel seno la spada immersi della vendetta, ma combatteasi da forte, eguale era il periglio, decideasi della gloria. Ma il mirar a sangue freddo venerandi padri, madrone illustri, innocenti fanciulli, pudiche vergini cader sotto la scure di una opinion funesta, no, non è fatto pel cor mio, e pel mio spirito. Parmi, che la natura contro di me reclami, e aduni l'orror della morte sovra me stesso.

Aug. E perchè presiedi dunque alla legge? Perchè ti lagni dell'ira di Cesare, se così imbelle sei? Saresti tu forse nel numero dei mille, che Decio conosce?

Lic. Io!..

Aug. Sì, esser lo puoi, quando concedi ad una sposa, ch'ella lo sia.

Lic. Ad una sposa?

Aug. No, senza il tuo assenso non consumerebbe ella le notti nella valle di Roscio, e forse in impudiche veglie con coloro, il di cui sangue versar tu paventi.

Lic. Oh Dio! Che scopro! Decio?

Dec. Ingannarti non posso; al Pretorio intero palese è il fatto.

Lic. Oh Dio, dove sono? Prassede fra costoro,

Galilea Prassede? e forse di essi amante? Ah, chi son' eglino, dove si ascondono i malvaggi, dove, . . .

Dec. Concedi la libertà al mio ferro, e li trarrò alla legge.

Lic. Sì . . . . questa notte, questa notte istessa, che io li conosca. Pace aver non posso, se tutta non iscopro la mia sventura. Va, mio amico, i tuoi soldati raduna, traggimi questi audaci al tribunal dell' ira: vedrai qual diverrà il Tribuno, quando ei li conosca. (*qui Decio parte.*)

Aug. Licinio, amico.

Lic. Ah, mio Augure.

Aug. Risparmiar io ti volea un tale affanno, ma l' ira di Cesare mi astrinse a palesartelo.

Lic. Forse fia noto a lui ciò, ch' era a me solo ignoto?

Aug. Dubitarne non posso; gli sdegni suoi . . . .

Lic. Ah, perfida donna, mi avrai tu dunque ricolmo d' ignominia, e di orrore? Un Tribuno, un Augustale, un Triumviro, un Cavalier Romano sarà egli divenuto per te l' oggetto il più detestabile e dell' Impero, e di Roma? Ah! che al solo pensarlo mi si arriccia il crin sul fronte, e mi si gela il sangue entro le vene. Augure, Augure sacro, ora conosco i miei mali, ma son debole troppo nell' atto di conoscerli.

Aug. Fa forza a te stesso; ella giunge.

Lic. Chi?

SCENA IV.

Prassede, Servi, e detti.

Pras. Ah Licinio, mio sposo, tu in Osimo, tu in queste mura? Ah per qual via tornasti? come . . . .

Lic. (*scostandosi da lei*) Vanne... io venni... io tornai.... trema per te, sciagurata, del mio ritorno. (*per partire*)

Pras. Oh Cielo, tu fuggi? ferma.

Lic. Lasciami.

Pras. No, mio sposo.

Lic. Lasciami, ti dico, tu non hai più dolcezza per me, donna mendace. (*entra*)

Pras. Misera me! egli ..... (*in questo vede l' Augure*) Ah! Or tutto intendo, Augure.

Aug. Che t' avvenne? tu mi guardi, e fremi?

Pras. Ti conosco, o Augure, ti conosco. (*ironica*)

Aug. E' poco, che tu mi conosca, molto ti resta ancora per ravvisarmi. (*ironico*)

Pras. Malvaggio.

Aug. Rispetta il mio carattere, tu non hai dritto per insultarlo.

Pras. Non ho dritto?... Ah mal ti cingono il capo le tue profane Vitte, perchè io ti rispetti, insidiator iniquo della pace altrui. I Numi tuoi....

Aug. Taci, sacrilega.

Pras. Taci tu, furia d' Averno. Io alzerò le mie grida, nè da esse fuggir potrai, quand' io le alzi. Tu .....

Aug. T' accheta, ti dico .....

Pras. Io acchetarmi? io? .....

Aug. Ti cito all' ara .....

Pras. Ed io alla legge ......

Aug. Trema, Galilea ......

Pras. Seduttor, paventa .....

Aug. Cadrai ......

Pras. Ma non inulta .....

Aug. Morrai .....

Pras. Ma non inonorata .....?

Aug.

Aug. Vedrai, chi son' io . . . . .
Pras. Tu pur vedrai, chi sono. *(l' Augure esce dal Pretorio, Prassede entra nel palazzo, e finisce l' Atto.)*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cenacolo ammobigliato alla semplice in casa di Fiorenzo, una face accesa tra i lumi sopra una picciola mensa rotonda coperta da una tovaglia, tre pani, e un calice disposti sovra ad essa, un' Idria in terra a piè della mensa, tre sgabelli di legno disposti intorno ad essa.

Fiorenzo.

Fio. Ecco il tutto disposto: a momenti voi verrete, o cari, e noi mangeremo tranquilli il pane de' nostri sudori, e della provvidenza. Oh pura pace, che in questo luogo alberghi, quanto invidiata dai profani tu saresti, se conoscessero essi, come sei soave, e da qual fonte derivi . . . . Ma non è maturo il tempo, onde essi la conoscano. L' altera Roma freme contro di noi, e fa gli ultimi suoi sforzi la cadente Idolatrìa. Ah quando fia quel giorno, in cui . . . . .

SCENA II.

Dioclezio, e detto.

Dio. Fiorenzo, Fiorenzo.
Fio. Dioclezio, sei tu?

Dioc. (*entrando in iscena*) Oh dolce amico, dammi l' abbraccio di pace (*si abbracciano.*) Lieta novella io questa sera ti annunzio.
Fio. Oh Cielo! E quale?
Dioc. Tornato è Piniano da Roma.
Fio. Che dici! Il Proconsole?
Dioc. Ei si trattien con Sisinio, e a momenti sarà da noi.
Fior. Andiamo, andiamo ad incontrarlo.
Dioc. No, egli m' impose di attenderlo quì, potremo forse smarrirlo nel ricercarlo.
Fior. Oh dolce arrivo! ma ne sai tu l' oggetto?
Dioc. Non ancora, alto segreto sembra, che egli nasconda, ma noi osato non abbiamo di ricercarglielo.
Fior. Alto segreto? Ah che egli è certo o la nostra morte, o il nostro esilio.
Dioc. E perchè?
Fior. E qual' altra cagione trar lo potea da Roma, fuori di questa? Rammentar ti devi quella notte, in cui con Massimo, ed Antimo in erma spelonca racchiusi, Piniano ci sorprese, e per sottrarci alle ricerche del Senato, ci divise dai dolci compagni, e quì ci tradusse?
Dioc. Sì, lo rammento.
Fior. Ebben non conosci tu nel Proconsole un' egual cura? Rinovate ha Massimiano l' ire sue, e sparse del sangue Cristiano le Latine vie: son dieci mila, e più le sacre teste de' Martiri, che mietè la sua scure; e il Vejente, e il Sabino, il suol Falisco innumerabili ricuoprono Ossa onorate. Sul Piceno ora si stende l' orribil nembo, e Piniano lo previene a nostra difesa. Questo sì, questo, o Dioclezio, è il segreto, ch' ei

ravvolge in se stesso, e il mio cor non s' inganna nell' interpretarlo.

Dioc. E s' egli è vero? che farem noi?

Fior. Che faremo? Oh Dio!

Dioc. Sospiri!

Fior. Obbedir ci converrà all' uomo, che ci protegge, ma fuggirem noi sempre da vili? Sarà nostra sorte il viver sempre erranti, e ignoti al Mondo per risparmiar un sangue sacro alla fede?

Dioc. Io nol serbo, che per essa.

Fior. Ed io anelo, mio Dioclezio, al momento di versarlo. Ah quando nuova mi giunge di qualche Eroe, che fra mille, e mille strazj ottenne la palma, oh come s' infiamma il cuor mio, e nobil invidia mi desta nel seno! Fiorenzo, io grido a me stesso, l' Italo, il Gallo, l' Alemanno, l' Ibero, il suol Britanno danno ogni giorno de' Martiri alla fede, e tu solo segregato dagli esseri, e in umil tugurio nascosto vivi inutile al tuo simile, e inglorioso a te stesso? Egli è allor, che dal capo al piede fervido il sangue ogni fibra mi cerca ed ogni vena, impeto sacro dal limitar mi trasporta del mio oscuro soggiorno, e col vivo desiderio io Presidi affronto, ed Auguri, e verghe, e ruote, ed eculei fingo a me medesimo, onde morir da forte, ed esaltar morendo la Religion, che io serbo, e il Dio, che adoro. Ahi vane immagini! Non è fatta per me cotanta gloria, e nella polve mia resto sepolto.

Dioc. Chi sa, caro amico, chi sa, che non oscuro sia il termine ancora de' giorni nostri. S' egli è vero, che nel Piceno la persecuzion si dilata, se . . . .

Fior. Taci, alcuno giunge.

Dioc. Ah, che son essi... (*con trasporto*)

SCENA III.

Sisinio, Piniano, e detti.

Sis. (*entrando*) Venite, venite: essi ci attendono (*si abbracciano*)

Dioc. Ah, Sisinio.)

Fior. Signore.) (*si abbracciano.*)

Pin. Mio Fiorenzo). Sia la pace con voi, miei dolci amici. Oh come esulta quest' anima nel rivedervi!

Fior. Giubbilo eguale noi pure investe, e tutto sì c' innonda lo spirito...

Pin. Ditemi, come vanno gli affari?

Fior. Benedice il Cielo le nostre fatiche. Fiorisce il campo, biondeggia la messe....

Pin. Di questo non chiedo. Benedica pure il Cielo il campo, e i suoi cultori. Ciò, che di saper mi è cura, è, che germogli l' Evangelica messe, e quanti abbia proseliti la Religion di Cristo.

Fior. Ah! Piniano, grave è la fatica, ma scarso è il frutto.

Dioc. Il timor delle pene molti disanima, e pochi conferma.

Sis. In Osimo però più, che ne' suoi distretti molti vivono Cristiani occulti, e fra questi de' più distinti.

Pin. Sì, e quali?

Fior. Un Decurione, un Sestumviro, due Consolari, una Prassede...

Pin. Prassede! di Licinio la sposa? La nipote, a cui io vi diressi?

Fior. Appunto è dessa. Ah! Proconsole, se tu la vedessi frequentar le nostre veglie, e salmeggiar inni di gloria, stupito resteresti e del suo zelo, e della sua credenza. Son venti, e più le famiglie, a cui ella provvede e tetto, e cibo, e più di mille gli oggetti, a cui si fa scudo colla sua possanza. Tinte di Cristiano sangue sarieno a quest' ora di Osimo le vie, s' ella non fosse.

Pin. Oh eccelsa donna! Scese dunque su te quella superna luce, che per le labbra di Antimo un giorno su me discese? Oh di qual gioja ricolmo il mio spirito, se tanto appoggio ritrovo in questi luoghi, ove nacqui, ove crebbi, ove compiere io penso i giorni miei! Tomba per essa onorata avranno le sacre ossa, che io quì conduco.

Dioc. Ossa! e di chi?

Pin. Di Massimo, amici miei.

Sis. Di lui?

Pin. Sì, Massimo è morto.

Fior. Oh! dolce amico.

Pin. Egli perì da forte, e di stupor n'è compreso il Romano popolo ancora. Da lunghi giorni contro di lui fremea l' invido Sacerdote, e più reclami fatti aveano al Senato i Flamini Diali, e il primo Aruspice. Giorno venne, in cui dal Settizzonio Augusto tratti erano di Vespasiano alla mole più, e più credenti. Fra la folla del volgo Massimo si confonde, penetra nel circo, e fuoco spirando dagli occhj a questo, e a quello infonde speranza, e fede. Cade il primo sotto la scure, spira il secondo sotto le verghe; e questo, e quello per varj tormenti esala lo spirito, e ottien la corona. Uno fra tutti il men fermo, alla vista della pena, intimo-

risce, e gela. Alza Massimo allora la voce, e, vile esclama, tu solo fra tanti smentirai te stesso? Fissa gli occhi nel Cielo, avvalora il tuo spirito, che sei presso al trionfo. Bastano tai voci, perchè, ripresa lena, si ravvivi ogni coraggio in petto all' afflitto, e cada cogli altri vittima onorata della sua credenza.

Dio. Oh sacro zelo!

Pin. Ognuno degli astanti però volge a Massimo i suoi sguardi, e fra stupore, ed ira rimane in forse, se uomo sia quegli, o Dio, che così audace favella. Quando l' irato Diale ver desso s' avanza, e, iniquo, grida, chi sei tu, che i pentiti involi al culto nostro? Cristiano son' io, esclama l' intrepido, e fra' Cristiani quel forte, che sprezza ogni pena per la sua fede. Ciò basta, perchè ogni mano a lui vicina lo afferri, e chi per le braccia, chi per le vesti, chi per le chiome al Tribuno lo trascini, ed alla legge.

Sis. Anima grande!

Pin. Nel Mamertino carcere sepolto tutta la notte ei consuma, e non è a me concessa la grazia di rivederlo. Lo trae al dì novello al Pretorio la turba anelante, e morte chiede dell' audace fra i Littori racchiuso. Lo esamina il giudice: franche sono le sue risposte, e in guisa tal l' esprime, che desta a un tempo nell' animo di chi lo ascolta pietà, e terrore. Vien dannato all' eculeo, stracciansi sulle ferree punte e pelli, e carni, stridono fralle ritorte nervi, tendini, ossa slogate. Ma inalterabile il giusto intuona inni di gloria, e fremer fa di dispetto gli sgherri suoi. Stanco di sua fermezza lo

abbandona il Giudice all' ultimo destino, e fuori della Salaria porta gli recide il carnefice ad un sol colpo la vita.

Fio. Oh degno Eroe!

Pin. Preda ai cani, ai lupi rimangono sulla via le sue ceneri insepolte; io col favor della notte entro del mio tetto le accolgo, in breve urna le chiudo, e ne' poderi miei or le trasporto, onde abbian tomba. Giorno forse verrà, che chiare ad Osimo le renda voler Divino, e chiuse in più degno avello onori e il suo nome, e la sua memoria. Giovami intanto, che Prassede amica vi sia, ottener spero da lei, che il sacro deposito abbia funerea tomba, quando io le favelli.

Dioc. Fra l' ombre della più tacita notte ella quì giunger suole, ma son già due sere, ch' ella non viene.

Sis. Forse l' assenza dello sposo la tiene guardinga.

Pin. E dove è egli Licinio?

Fior. Dicesi, che chiamato ei sia da Cesare: forse diretti avrà i suoi passi a Roma.

Pin. Per via nol rinvenni, nè Massimiano è in Roma. Tromba di guerra lo chiama sull' Istro; essere a quest' ora dovria vicino all' Alpi.

Fior. Dirlo non so, ma noi....

Sis. Ah, eccola, è dessa.

Pin. E chi?

Sis. Io mi accorgo alle faci. Ella è Prassede.

SCENA IV.

Prassede, servi con fiaccole, e detti.

Pras. Fiorenzo, (*entrando affannata*) Dioclezio, Sisinio, venite, seguitemi.

Fior. E dove?

Pras. Asilo più sicuro di questo io saprò ritrovarvi, se quì rimarrete questa notte ancora, voi siete perduti.

Dioc. Oh Cielo!

Pras. Vi ha scoperti l'Augure, vi hanno svelati gl'iniqui; vittime voi siete della conjugal mia fede, e il sospetto di uno sposo sotto il manto del culto vi conduce alla pena.

Sis. D'uno sposo?

Pras. Si è tornato Licinio; l'avvelenato Augure ha sparso il suo tosco sull'anima sua. Disingannarlo io spero ancora, ma finchè ferve l'ira, sottrarvi è duopo al suo furore. Egli . . . Ma che vedo! chi è quell'uomo, che ci ascolta?

Pin. Piniano io sono, non mi ravvisi tu, o Prassede?

Pras. Ah, mio dolce Privigno, e non conoscerò io dunque l'illustre sangue degli Oppj, che nelle tue, e nelle mie vene trascorre? Non sei tu, che Proconsole in Asia guidasti un giorno l'Aquile vittrici oltre del Bosforo, e riconducesti sotto al Romano Impero la Colchide ribellata?

Pin. Son quello ancora, che disingannato del Mondo, sprezzò i suoi favori, rinunziò le sue pompe, e negletto, ed oscuro in un'angolo Latino quella pace respira, che non conobbe mai fra le grandezze.

Pras. E come or quì? Tornasti forse a riveder la patria?

Pin. No, a riveder tornai coloro, che gli occhi mi apersero al vero, e a divider forse per sempre la mia sorte con essi.

Pras. Ebbene meco t' unisci alla loro salvezza. Io tremo, che ogni istante . . . .

Fior. No, non tremar, Prassede, troppo forte è per noi la nostra difesa.

Pras.. E in chi la riponi?

Fior. Nella mia costanza, nella mia fede.

Pras. Intendo, ma . . . .

Fior. Che giova, o donna, che io tema, o che io speri nel Mondo. Fragil contesto di poca polve, in ossa, e tendini diviso, da fibre, e nervi congiunto, da umori, e sangue vegetato son' io. Calor vitale per tutto me stesso trascorre, e obbediscono all' armonico suo moto e sangue, e nervi, e fibre, e tendini, ed ossa. Chi lo regge, chi lo mantiene quest' ordine di vita, fuorchè una incomprensibile, una immortale aura superiore, che ispirata dal soffio del Divino artefice, seco trae i nobili attributi dell' Ente, da cui deriva, ed anima diviene di questo fragil contesto, in cui respira! Or dimmi, o Prassede, se questo incomprensibile soffio tende al centro, da cui discende, se ricongiungersi tenta al tutto, da cui è diviso, qual v' ha più bene sulla terra, che l' incateni al suo carcere, qual v' ha più spavento, che lo allontani dalla sua natural tendenza? Alla luce tende la luce, e sol nelle tenebre resta ciò, che delle tenebre è figlio, e dell' orrore. Dopo ciò non affannarti, se mentre aita mi prometti, ricuso aita; dal Ciel conosco il mio principio, e non imploro, che dal Cielo la mia salvezza, e la mia difesa.

Pin. Oh degna immago dell' esser primo, e chi più risponder può a' tuoi accenti?

Dioc. Sacri son essi, e degni del Principio.
Sis. Ma non però intesi da tutti.
Pras. E vorrai dunque perderti, quando colle tue dottrine puoi vivendo esser utile agli altri?
Fior. No, perdermi non cerco; ma se nell'ordine delle cose è scritto, che io debba coronar col mio sangue i giorni miei, non togliermi, Prassede, tanta ventura. Massimo è morto da Eroe; imitiamolo, amici, nella fortezza.

SCENA V.

Sabino, e detti.

Sab. Ah Sisinio, ah Dioclezio. (*entrando affannato*)
Dioc. Che avvenne, Sabino?
Sab. Appena ho il fiato per dirlo. Il Centurione, i Triarj, l'Augure sono tutti in cerca di noi.
Pras. E non vel dissi?
Sab. Essi sono entrati da Sisinio: preso han fra l'armi e Tito, e Celso, ed Ermagora, nè so, come io sia fuggito da loro; di Dioclezio or sono nel tetto, e saran quì a momenti, se voi non fuggite.
Pras. Ah miei amici, miei fratelli, andiamo.
Fior. No, Prassede, a voi evitarli conviene, è al rango vostro. Andate pria, ch'essi giungano, non autorizzate sulle labbra loro il vostro disonore.
Pras. Il mio disonore! E ha forse macchia il cor mio, perchè io tema d'esser disonorata dalle labbra de' perfidi? Tremi chi è colpevole, non chi apprese la verità in queste mura, e non adora in esse, che la nuda verità.

Dioc. Ah non sempre questa si ascolta. Andate.

Sis. La stessa verità, che adorate, v' invita, o Signora, ad allontanarvi da noi.

Pras. Oh Dio!

Pin. Ceder conviene, o Prassede, se tremi per essi, tu non faresti, che accrescer i loro mali col trattenerti.

Pras. Ah ingrati! Io potea salvarvi. Io . . . . .

Sab. Fuggite, che non ci è più tempo.

SCENA VI.

Augure, Decio, soldati con armi, e fiaccole, e detti.

Dec. (*entrando.*) Eccoli, eccoli, e non tel dissi, o Augure, ch' essi quì erano?

Aug. Come! che vedo! Anche Prassede?

Pras. Sì, mirami in fronte, Prassede io sono. Che? stupisci tu di quì ritrovarmi? Tu, che riscontrasti nei detti miei quelli de' Fiorenzi, de' Dioclezj, e de' Sisinj? (*in tuono ironico*)

Aug. Non agitarti, o Donna, credei, che questa notte almeno il ritorno di uno sposo ti distraesse dalle consuete tue veglie. (*ironico*) Figurar mai non potea, che abbandonasse il suo talamo una prudente moglie nella notte dell' ira, e de' sospetti.

Pras. Qualunque esser potesse la tua idea, a te ragion non rendo nè delle mie azioni, nè della mia prudenza. Chieder piuttosto io posso a te, perchè quì venisti?

Aug. Perchè quì venni? Il Centurion tel dica.

Pras. Egli?

Dec. Adempier debbo, o Signora, al dover mio.

Licinio, e la legge quì mi conducono, e innanzi à Licinio, ed alla legge trar deggio in questa notte questi impostori.

Pras. Decio non abusar de' termini, obbedire è il dover tuo, non l'ingiuriar i tuoi simili; torna intanto a Licinio, e digli, che senza usar la forza saprà Prassede istessa condurre alla legge quelli, ch' ei cerca.

Dec. Nol posso.

Pras. Nol puoi? (*con aria di sdegno*)

Dec. Molto è, Signora, se in te rispetto il sangue degli Oppj, e la consorte del Triumviro. Se diversa tu fossi, mio dover sarebbe trar te medesima avvinta con essi, e quanti ritrovo in queste mura. Non opporti adunque; lascia che adempia gli obblighi miei, e ti basti il mio rispetto in cambio dell' assenso.

Pin. Parmi però, che da un Centurione molto più esiger possa una Romana Matrona, che garante per essi si rende alla legge del dover tuo.

Dec. E chi sei tu, che parli?

Pin. Chi son' io? Gregario Milite, non conosci più dunque il tuo condottiero?

Dec. Piniano?

Aug. Egli.

Pin. Se Proconsole in Asia or più non sono, se più non combatti sotto de' miei vessilli, cessato avrò io per questo di esser il tuo Duce, e un Consolar Romano?

Aug. E perciò che vorresti?

Pin. Che basti la mia, e la fede di Prassede per essi. Al Pretorio noi li trarremo, nè fremerà il Triumviro, se usata non averete la forza, onde tradurli.

Aug. Vani sono i tuoi detti. Un Consolar in queste mura racchiuso fede non merta, riguardo non esigge da noi. Centurion, eseguisci.

Pin. Audace, ferma; essi son miei liberti.

Dec. Non so quai sieno, so che li arresto.

Pin. Ne renderai ragione al Senato.

Aug. Sì al Senato t' appella, ma tu obbedisci intanto. (*quì i soldati circondano i tre Martiri*)

Pras. Malvaggio . . . .

Fior. Cessate, Signora, inutili sono omai le vostre difese, obbedir noi dobbiamo ai Sovrani, ed è nostra gloria l' averli obbediti.

Dioc. O avvinti, o sciolti, eguale sarà sempre il cor nostro.

Sis. Perchè nè minaccia, nè pena ci spaventa.

Aug. Ebben stringeteli fra' lacci. (*Quì due Sgherri stringono di funi i tre Martiri*)

Fior. Ah, Massimo, tu mi chiami, tu m' inviti; preparami, Martire della fede, il mio trionfo.

Sab. E me, e me perchè non stringete?

Aug. Fanciullo, deliri tu?

Sab. Che delirio? Cristiano son io, e un solo Iddio come essi adoro. Perchè dunque volete da essi dividermi, perchè con essi eguale non dovrò aver la mia sorte? Eccovi le mani, eccovi le braccia, legate, stringete, che Cristiano io sono. (*gli Sgherri lo legano*)

Aug. Ah malvaggi, così seducete i fanciulli ancora? Olà tutti al Pretorio. Al nuovo dì vedremo, quanto vaglia in voi la vostra fermezza. *parte.*

Fior. Addio, Prassede.)
Dioc. Piniano, addio.)
Sis. A rivederci in Cielo.)
partono i Martiri insieme con Decio, e i soldati.

Pras. Ah Piniano!)
Pin. Ah Prassede!)
Pras. Andiamo.)
Pin. Seguiamoli.)
Pras. Un cor solo.)
Pin. Un alma sola.)
Pras. Li difenda.)
Pin. Li protegga.)
Pras. E se morire è duopo.)
Pin. Si muora con essi.)

Queste parole vanno dette con somma velocità, indi partono, e finisce l' Atto.



ATTO TERZO

SCENA I.

Sala comune, e magnifica nel Pretorio, sedia Curole dal lato destro della sala.

Licinio seduto, dopo poco silenzio, si alza, e dice.

Lic. Nè sorge il Sole ancora? Oh qual negra notte ho io mai trascorsa tra le larve le più funeree, e il più geloso tormento! Prassede Galilea, amica Prassede di quegl' iniqui? Ma, come, dove, quando li conobbe, senza che io lo sapessi giammai! Ella . . . . . Ah sì vederla è d' uopo, è necessario l' udirla. Forte son' io abbastanza, perchè non mi seducano i vezzi suoi, io saprò punirla ancora, io . . . . Oh Dio, ella giunge: cuor mio resisti alla sua vista.

SCENA II.

Prassede, e detto.

Pras. Dopo una notte d' orrore (*esce con riguardo, lo fissa in volto, e poi dice*) è permesso a Prassede di parlar al suo sposo, e di conoscerlo?

Lic. Ei non saria, (*con pausa*) se opportuno non fosse a Licinio istesso il favellar con lei, e chiederle, ove abbia Prassede spesa la scorsa notte, che forse fu di orrore per me, non già per lei.

Pras. Dove? (*riflette un poco, e poi risoluta*) Nella Valle di Roscio, anzi nel tetto di coloro, ove il zelante Augure de' Numi di Sacerdote, sgherro divenne, e per ordine del Triumviro arrestò de' miseri, non già de' colpevoli.

Lic. Oh giusti Dei! (*fremendo*) A tanto in te l' impudenza arriva? Svelarmi sì ardita ciò, che bramar dovresti sepolto in un profondo oblìo?

Pras. Veritade appresi, e solo di verità sieguo gl' impulsi. Chi vive nelle tenebre, uso faccia dell' inganno, io non saprei mentirmi, quand' anche la menzogna mi serbasse la vita.

Lic. Oh donna fatale, che udir mi resta dal labbro tuo? Ah se tanto audace sei, se veritade, qual dici, è ne' tuoi accenti, svelami il resto della mia sciagura, dimmi, sei tu Galilea?

Pras. Sì, lo sono.

Lic. Lo sei, lo sei? (*con tutto l' impeto*)

Pras. Non agitarti. Perchè Galilea son io, ciò

non toglie, che Prassede la tua amica non sia, e la tua sposa.

Lic. E come esser lo puoi, quando servi a diverso culto, e nemica sei a Cesare, alle leggi, ed ai Numi?

Pras. Calmati, Licinio, e m' ascolta. Servo, è vero, a diverso culto, ma in che t' offende egli questo culto istesso, che a pudica sposa insegna l' esser fedele al suo consorte, e rispettar l' onor suo? In che nemica di Cesare egli mi rende, se obbedir a' suoi Sovrani è il primo de' sociali doveri, che questo culto esigge da' suoi credenti? In che alle leggi s' oppone, se amare il suo simile è il primo de' suoi principj? In che infine ai Numi, se un' autor del tutto egli confessa, e adora in un solo Dio ciò, che in tanti, e tanti Dei dividono e le Greche nazioni, e le Latine? In che . . . . .

Lic. Donna, è vano, che tu m' avvolga co' detti tuoi. Disputar teco non cerco, ma saper i miei torti, e vendicarli. Sia sacro, sia santo, qual vuoi, il culto tuo, ei non è il mio, ei non è quello degli avi tuoi, ciò basti, perchè io non ti creda nè sposa fedele, nè di Cesare amica.

Pras. E qual dunque mi credi?

Lic. Quale suppor si può donna, che fugge fra gli orrori della notte dall' onesto suo talamo, e consumi le veglie con oggetti ignoti allo sposo, e riprovati dal Mondo.

Pras. E credi tu, che se tranquilli viver potessero i giorni loro, non te li avria Prassede a quest' ore palesati? Questi superbi Lari divenuti da gran tempo satieno e l' asilo, e il tempio loro, nè

nè avvelenerìa il sospetto la pace del cor tuo, e la mia fede. Ma come farlo? Un empio Augure . . . . .

Lic. Taci, non mi accrescer con insulti ire nel petto. Dimmi solo, quanto è che conosci costoro, di cui tu esalti la credenza?

Pras. Dal momento, in cui a regger tu venisti questo Municipio.

Lic. E come li conoscesti?

Pras. Del mio Privigno un foglio me li fe' palesi.

Lic. Di Piniano?

SCENA III.

Piniano, e detti.

Pin. Sì, un foglio mio.

Lic. Chi vedo! Tu qui?

Pin. Perchè stupirne? Aver forse non può accesso a Licinio un suo congiunto?

Lic. Ei sempre avuto l'avria, se degno di se stesso esser sapea il congiunto, non che di Licinio. Ma con qual occhio mirar io dovrò mai un uomo, cui nulla più resta nel mondo, fuorchè lo sdegno di Cesare, e il suo avvilimento? Ov'è il Laticlavio, ov'è la porpora, i fasci ove sono, perchè io conosca in te il Duce dell'armi, il Proconsole di Asia, il Senator di Roma?

Pin. E forse pei Laticlavj, e per le porpore conosci tu gli uomini? Senza le pompe del fasto consolare non sarò io più per questo uno degli Oppj, e tra Feltronj il primo?

Lic. No, più nol sei: scritta è sulla tua fronte l'infamia, con cui dal Senato ti espulse il Popolo Romano, e fin da' rostri pubblicò la tua

ignominia; di Galileo col nome favola ti rendesti e nei Templi, e nel Circo, e grande è tua ventura, se vittima ancor non cadesti delle leggi, e de' Numi. Or dì a che venisti? Che vuoi da me?

Pin. I miei Liberti io voglio.

Lic. I tuoi Liberti! E chi son' essi?

Pin. Coloro, che questa notte ne' miei poderi medesimi furono per ordine tuo dall' Augure manumessi.

Lic. Oh Numi! Que' Galilei?

Pin. Licinio, dritto tu non hai per trattenerli. Se del Popolo Romano favola io sono, se nel Senato non ho più accesso, non per questo il popolo, ed il Senato mi tolsero ancora quello, ch' è mio. Io dall' Asia quì li tradussi, io . . . .

Lic. E a che li traducesti? A spargere inique dottrine, a sedurmi una sposa, a concitarmi per sino l' ira di Cesare?

Pras. Di Cesare?

Lic. Sì, sappilo, donna fatale: ciò che a me era occulto, era palese a lui; parlò il suo sdegno, ed io le sue minaccie intesi.

Pin. E t' avvilisti per esse?

Lic. Un Piniano io non sono, che di rossor coperto, mostri ancora la temeraria sua fronte, e del sangue si vanti esser degli Oppj, e tra Feltonj il primo. Romana gloria in questo petto s' asconde, e de' Licinj la fama inviolata discende per sino a me. Se lauro, ed ostro ancora non mi adornano, oscurar non per questo vogl' io la grandezza degli avi, e rendermi in giovane età vergognoso a me stesso.

Pin. E quando anche tu colga le palme, che col-

sero i tuoi Licinj e nell' Armenia, e nel Ponto, e che ti gioveranno i tuoi lauri, e l'ostro tuo, quando pallida morte ti uguagli al resto degli uomini, e conoscer ti faccia, che grandezze, ed onori son tutti sogni nel mondo?

Lic. Piniano non parlarmi da Galileo, o parti.

Pin. Dammi i miei Liberti, e più non mi vedrai.

Lic. No, non isperarlo. Essi omai son sacri al rito, all' onor di Massimiano, e all' onor mio.

Pin. Anche al tuo onore?

Lic. Ah, artefice funesto di mie sventure, non far, che arrossisca almen di me medesimo, col disvelarti gli scorni miei. Perchè, perchè a costei mi annodai, se vittima esser dovea di quella impura face, che sotto il manto di culto ella chiude nel seno....

Pras. Licinio. *con vivezza.*

Lic. Taci.

Pras. No, uccidermi tu puoi, ma non disonorarmi. Se alla moglie non credi, la matrona rispetta di Roma, che da niun soffre insulto, e nemmen dallo sposo. Non una Giulia, non una Faustina son' io, onde dire tu possa, che impure faci chiudo nel seno, ed il talamo offendo sotto il manto del culto. Ad altri, o misero, ad altri i tuoi sospetti rivolgi, e non a coloro, la cui virtude tu ancor non conosci. Me videro i miei servi, me le mie ancelle intesero ad offrir inni di gloria a un Dio vivente, e sotto gli occhj di tutti ascoltar la verità da pure labbra. Mentre insidioso piede circuiva le mie stanze, e della tua lontananza si approfittava per rendermi colpevole, io.....

Pin. Che sento! (*con istupore*)

Lic. Sciagurata, che dici? (*con trasporto*)

Pras. Basta così; a Romana donna più non conviene di palesarti. Saper ti basti, che gli stessi Dei, che adori, contaminata non avrian l'alma di Prassede, se rinovati avessero per sedurla i lor favolosi portenti. Ma che cerco io di colpe, quando non ho rimorsi? Pura è quest' alma, incontaminata la fede mia, e se qualcuno ardisca d'insidiarla, tremi del suo progetto, e raffiguri rinnovellata in me di Virginio la figlia, e la sposa di Collatino.

Lic. Oh Dio! dove sono! Quali vampe mi si accendono in seno . . . . Quali furie mi sbranano il core . . . . . Quali . . . . . Ah, barbara donna, termina, compisci l'opera tua, palesami . . . . . .

SCENA IV.

Augure, e detti.

Aug. Sorto è il Sole, o Triumviro; fa, che si apra il Pretorio, e conosci i tuoi nemici, e quelli di Cesare.

Lic. Chi? essi . . . . (*con fremito*)

Aug. Tu fremi? In qual terror sei tu? parla.

Lic. (*ricomponendosi*) Donna, ritorna alle tue stanze; e tu artefice de' mali miei sorti, nè turbarmi di più colla tua presenza.

Pin. Io ti chieggo . . . . . .

Lic. Taci, ti dico, e ciò che vuoi da me, chiedilo a Roma. (*Piniano parte*) E tu non ti allontani ancora? (*a Prassede*)

Pras. Sposo . . . . . .

Lic. Taci. Ti cercherò io, quando fia tempo, che parli.

Pras. Ebbene obbedirò. Pensa però a non cercarmi, quando tu sia divenuto un ingiusto. Nello stato tu sei nè di ascoltar, nè di decidere, e colui, che t' avvicina, lo è meno di te. Trema di non divenir piuttosto satellite della vendetta, che vindice della giustizia. Questo ti basti: quando fia tempo noi ci rivedremo.

(*parte*)

Aug. Quai detti audaci! Licinio...

Lic. Ah, taci per pietà . . . . .

Aug. Sì altera dunque resa l' avranno i suoi seduttori, ch' ella più non rispetti nè lo sposo, nè il Triumviro, nè il Sacerdote?

Lic. Ella osò scoprirmi occulti attentati, ella mi parlò d' insidie all' onor mio in questo tetto istesso, ella mi scagliò l' inferno nel seno, e non conosco ancora l' autor del mio tormento.

Aug. E non ravvisi l' arte di scaltrita donna, che fabbrica menzogne per occultar le sue colpe? Quali insidie all' onor puoi aver tu in questo tetto, quando ella consuma le notti ben lungi da queste pareti. Non la trovai io forse in mezzo ai malvaggj? Non osò per sino di farsi scudo del grado suo per involarmeli? Non....

Lic. Ah, iniqua!

Aug. Ella . . . . . .

Lic. Non più, che io lì vegga i crudeli, che io conosca fino all' estremo la mia sventura.

(*va a sedere sulla sedia Curule*)

Aug. Decio, introducili.

SCENA V.

Decio, Fiorenzo, Sisinio, Diaclezio, Sabino, soldati, littori, e detti.

Dec. Triumviro, eccoti coloro, per cui infelice sei reso nel Mondo. Appiattarsi ben essi poteano nelle viscere della terra, ma fuggir mai dalla vigilanza di Decio, e dell' Aruspice. Capi costoro sono di maggior turba, che sta nelle carceri sepolta, e che in una sol notte in esse tradussi; esamina le loro fronti, ascolta le labbra loro, e poi decidi. (*parte*)

Lic. (Oh Dio qual tremito m'investe al vederli: io quasi più non conosco me stesso.) Avanzati, chi sei tu? (*a Fiorenzo*)

Fior. Fiorenzo io sono.

Lic. Qual è tua Patria?

Fior. Efeso.

Lic. Qual tua condizione?

Fior. Non oscura.

Lic. Tuo esercizio?

Fior. Fui soldato, vissi da soldato, e morirò da soldato.

Lic. Sotto quai vessilli militasti?

Fior. Sotto quelli di Cesare, passai sotto quelli di Cristo, morirò sotto quelli di Cristo.

Lic. Intesi. Rispondi or tu; chi sei? (*a Dioc.*)

Dioc. Dioclezio.

Lic. Di qual patria?

Dioc. Di Mileto.

Lic. Quai natali avesti?

Dioc. Ignoti al fasto.

Lic. Qual tuo esercizio?

Dioc. Studiai le leggi, intesi le leggi, e mi riformai colle leggi.

Lic. E quai leggi studiasti?

Dioc. La Naturale, la Civile, la Divina. Alla prima obbedii, la seconda esaminai, alla terza mi arresi.

Lic. Cio basta. Chi sei tu? (*a Sisinio*)

Sis. Sisinio.

Lic. Ove nascesti?

Sis. In Coo.

Lic. Il padre tuo?

Sis. Fu Augure.

Aug. Augure? (*con trasporto*)

Sis. Sì, di bugiardi Dei, che conobbe, che sprezzò, e che io detestai con esso.

Lic. Ed ora?

Sis. Servo al mio Dio, e Diacono io sono.

Lic. Dimmi, di qual di voi è figlio colui?

Sab. Io sono di Osimo, o Triumviro.

Lic. Di Osimo? E di qual lignaggio?

Sab. Del più semplice. Il padre mio è bifolco.

Lic. E come con essi?

Sab. Come stanno con te i tuoi famigli.

Lic. Li servi dunque?

Sab. E in qual modo! Non li cambierei nè per un Console, nè per un Dittator Romano.

Lic. E d' onde tanto trasporto?

Sab. Dalla dolcezza, con cui mi trattano, dalle verità, che m' annunziano, dal desiderio della gloria celeste, che attendo con essi.

Lic. Sciagurato!

Aug. Vedi tu à qual segno sovvertono anche i fanciulli?

Lic. Or proseguite, come dall' Asia in questi

luoghi giungeste?

Fior. Piniano ci conobbe, Piniano ci accolse, Piniano quì ci traduſse.

Lic. E a qual oggetto?

Fior. A custodir i suoi predj, e a viver in essi l' avanzo de' giorni nostri.

Aug. No; dite, a spargervi inique dottrine, e a sovvertir le genti.

Fior. Mal t' apponi, o Augure; iniqua esser non può una Dottrina, che insegna agli uomini amare Iddio, e amare il suo prossimo. Su questo solo principio tutta è fondata la Religion, cui servo, se tu ne hai una migliore, allora iniqua chiamar potrai la mia Dottrina.

Aug. Temerario!

Lic. Ti calma. Amare Iddio, e amare il suo prossimo è il tuo solo principio? Ma com' esser lo puote, quando diverse sono le vostre azioni dal principio istesso.

Fior. Diverse?

Lic. Tu colle tue dottrine formi de' sacrileghi, e de' nemici al culto: or dimmi, è questo amare i Numi?

Fior. E son forse Numi quelli, che adori?

Lic. No! E chi son' essi?

Fior. Esseri, che vissero tra noi, e che la cieca opinion degli uomini l' ha trasformati in Numi. Quali esseri però? I più rei, i più vergognosi. Chi adori in Giove, fuorchè un usurpatore, chi in Marte, fuorchè un sanguinario, un ladro in Mercurio, un assassino in Ercole, una superba in Giunone, in Venere una meretrice? Esamina le loro azioni, e non troverai in esse, che ratti, adulterj, infamie, crudeltà,

rapine. Dispari fra loro, fra loro discordi pugnar li vedrai gli uni contra gli altri, e rendere i chimerici subalterni loro genii ministri e del loro rancore, o delle loro vendette. Or dimmi, o Triumviro, questi esser possono Dei? Meritar possono costoro quel culto, che nell' Egitto nacque, per la Grecia si diffuse, e assoggettò nei tempi delle tenebre l' illuminata Atene, e la trionfante Roma?

Lic. E se meritar esse nol ponno, chi può meritarlo in cambio loro?

Fior. Colui, che tutto fece, colui, che al tutto impera, colui, che è palese in tutte l' opere sue, ma incomprensibile in se stesso. Se svelar io ti potessi, chi sia un Dio, sarei e più grande del tuo Giove, e del tuo Saturno. So, che l' intimo senso a crederlo mi conduce, e quanto veggo, quanto ascolto, quanto mi circonda, tutto mi chiama ad adorarlo, provido, giusto, benefico, pietoso io lo riconosco, e dalla prima aurora fino alla più negra notte l' ordine successivo ammiro e della sua pietà, e della sua provvidenza. Or questo è il Dio, cui servo. Ti sembra, o Triumviro, che meritar ei possa il mio culto in cambio de' Numi tuoi?

Lic. Tempo non è, che io ti spieghi ciò, che mi sembri di questo Nume, che annunzi, e incomprensibile all' uomo. Ritornerò piuttosto al principio, e ti chiederò: se ami il prossimo tuo, a che colle tue dottrine formi dei ribelli al trono, e dei nemici alle famiglie?

Fior. De' ribelli? de' nemici?

Lic. Lo negheresti? Vittima forse non son' io de'

dogmi tuoi? Adorava Prassede i suoi Numi, custodìa Prassede l'onor del suo talamo. Dal dì, che ti conobbe, che è divenuta Prassede, fuorchè ribelle a Cesare, e nemica alla sua famiglia . . . . Non rispondi? Autenticherebbe forse il tuo silenzio i miei sospetti? (*con forza*) Dovrai finalmente conoscerla per delinquente?

Fior. Signor, verità è l'anima d'ogni mia dottrina, da verità star non ponno disgiunti nè l'onor, nè la pace, ma non sempre son pace, e onor ciò, che tali si reputan dagli uomini. Limitate sono le umane idee, e sovente ciò, che è falso, ha sembianza di vero. Se l'uno non distingui dall'altro, facil sarà, che tu creda Prassede ribelle a Cesare, e nemica allo sposo; ma se tu rifletti, che amar la verità non è tradir la legge, nè offender il talamo, non troverai in Prassede nè la ribelle, nè la nemica.

Lic. E come non troverolla, s'ella consuma le notti nelle impure tue veglie?

Dioc. Impure? Non parlar di delitto, egli è ignoto a noi.

Sis. A pregar ella le consuma la superna luce, perchè su te discenda, e sovra a Cesare istesso.

Sab. Oh se tu la sentissi, quai voti ella porge, perchè tu possa abbracciar la sua fede, oh quanto stimeresti più, o Signore, la sposa tua.

Lic. Come! che dici?

Aug. Triumviro . . . . . .

Lic. Non senti tu, che dicono costoro?

Aug. E crederesti tu a turba mendace, la di cui arte primiera è quella di colorir colle tinte del

vero la colpa istessa? E che sperar puoi da gente simulatrice, che vive occulta, e che cerca degli appoggj per viver nel Mondo?

Fio. Ciò, che sperar non può da te, che vivi a piè dell'ara, e insulti ai Numi tuoi nell' esaltarli. Non per incensi, e vittime si propaga il culto nostro, ma per quel puro istinto, che a conoscer ci conduce un Nume, e ad adorarlo. Non tripode però, non patere, e vasi fuman di caldo sangue, nè arabi profumi spargono di vani odori i simulacri suoi, ed il suo tempio. L'obbedienza è la prima delle ostie, ch'è cara a questo Dio, che ignori; il domar gli affetti, avvilir l' orgoglio, esaltar la virtù, opporsi al vizio, soccorrer l'indigente, sostener l' oppresso son le sue più sacre offerte, e più gradite a lui. Or qual delitto ci trovi in esse, per cui artefici ci chiami di menzogna, e simulatori del vero? A te, e a' pari tuoi la colpa ascrivi; se perseguitati da iniquo fato, o da maligna rabbia viver ci è forza nel sen della terra, o coronar col sangue i giorni nostri. Poco, o Augure, però poco rimane ancora, perchè si sfoghi su i suoi credenti il nembo sì atroce. Sorge in Oriente il Sole apportator del trionfo, e dal Bosforo estremo sulle Tarpee pendici inalbera la Croce il vincitor Costantino. I tuoi delubri allora, i pregj tuoi favola diverranno alle nazioni, ed alle genti, e oggetto saranno di disprezzo ai posteri i tuoi Oracoli, i tuoi Augurj, e le tue Aruspicine.

Aug. Ah Tonante, Tonante, e soffri tu quest' empio, e non l' uccidi? Licinio?

Lic. (*alzandosi*) Ciò basti, riconducete costoro...

SCENA VI.

Decio, e detti.

Dec. Augure, Triumviro? (*entrando affan-*
Lic. Che vuoi? (*nato.*
Dec. O si fugga da Osimo, o si vendica il Nume.
Aug. E perchè?
Dec. Terribile minaccia di Esculapio l' ira, e ferve per essa nel volgo ribellion funesta.
Lic. Oh Cielo! E come?
Dec. Tu sai, che da gran tempo muto era l' Oracolo, nè più rendea risposte al Sacerdote.
Aug. Il so pur troppo.
Dec. Or sappi, che per la triennale sua festa condotte avea già poco la devota turba più, e più vittime all' ara. Ardean le faci, fumavano gl' incensi, e brandito avea il sacrificatore l' augurato coltello, onde immolar incoronato toro innanzi al Nume. Quando un' urlo orrendo esce dal simulacro, che rintronar fe' le volte dell' augusto tempio, ed agghiacciar il cuore in seno al sacerdote, e al volgo.
Aug. Oh possente Iddio!
Dec. Pallido allora ognuno si prostra, supplici stende le sue mani all' ara: e parla, grida, terribil Dio, parla, che vuoi da noi? Raddoppia a tai detti l' orribil tuono, indi sonora voce, Osimani, esclama, a che offrirmi vittime insolenti, e inaugurati doni? I miei nemici traete a piè di questo altare, e sieno i primi Sisinio, Dioclezio, Fiorenzo a offrirmi in-

censi, ed adorarmi. Ciò detto, mugge la terra, crollan le pareti, crolla l'altare istesso, e par che s'apra l'abisso ad ingojarci. Chi s'alza allora, chi fugge, un preme l'altro, un l'altro incalza, spinta, e risospinta la confusa turba, riempie il vestibolo, i penetrali, i recessi. Vanno sossopra Tripodi, Patere, Candelabri, e vasi, s'asconde il sacerdote, si cela il sacrificatore, il toro lasciato in sua balìa accresce il disordine. Giovani, vecchi, donne, fanciulli . . . Oh scena orribile di terror, di spavento, e di ruina!

Aug. Ah, sciagurati! E son questi i bugiardi Dei, che insultar osate? Rispondete son questi?

Fior. (*sorridendo*) Augure . . . .

Dec. Contrastar con essi più non giova: al riparo si pensi, o Licinio, o sei perduto.

Lic. Ebben traggansi all'ara, verrò io stesso dietro de' passi loro ad obbedir il Nume, e ad adorarlo.

Fior. Licinio . . . . .

Lic. Replicar non giova, all'ara. (*parte*)

Dioc. Sì andiamo, vediamolo questo terribil Dio, chi sa, che muto non ritorni al nostro arrivo?

Aug. Temerario!

Sis. Non adirarti, o Augure, non sempre parlan gli Dei dinanzi a tutti.

Aug. Trascinateli questi empj, sì trascinateli.

Fior. Gran Dio di verità, proteggi in questo momento i servi tuoi.

(*I soldati li trascinano via, e finisce l'atto.*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Tempio antico: nel mezzo di esso siavi la statua colossale di Esculapio in piedi, situata sopra un rozzo masso, capace di un uomo, a fianco un altare, su cui piantati siano varj coltelli, e varie scuri, dall' altro lato un tripode per accendervi il fuoco, varj baccini, e vasi quà, e là disposti con ordine.

Augure, poi Pascasio.

Aug. Esci, Pascasio, (*guarda bene all' intorno, poi s' accosta al masso, e dice*) nel Tempio non v' ha più alcuno.

Pas. (*uscendo dalla cavità del masso.*) Siamo dunque sicuri?

Aug. Chiuse ho le porte, e fuori di esse il credulo volgo attende, che io lustri l' ara, e purghi il delubro d' ogni sozzura.

Pas. Ma i minori Sacerdoti?

Aug. Sono nei loro penetrali, nè sortiran da essi, se io non li chiamo. Approfittiamo ora del tempo, e nulla si ommetta da te pel comun trionfo.

Pasc. Favella.

Aug. Langue il culto nostro, e da gran tempo osservo, che ci minaccia ruina. Ristabilirlo è duopo col terrore: e in te, ed in me solo è riposta ogni cura.

Pasc. Ebbene?

Aug. Tratti a momenti saranno a quest' ara gl' iniqui, per cui più pingue ella non è di vittime

al nostro culto offerte. Io ben preveggo, che gli audaci ricuseranno e di prostrarsi ad essa, e di offerire incensi al mentito nostro Simulacro. Momento è quello, in cui tu ne rinnuovi i tuoi prestigj, e con gemiti, ed urla l'ira tua manifesti, come già poco hai fatto.

Pasc. Non dubitarne.

Aug. Se scuoter senti irritato il volgo, lascia ad esso la cura di vendicarci; ma se timido, incerto ondeggiar lo conosci fra tema, e furore, usa dell'arti tue, e ad alta voce chiedi de' malvaggj il sangue, e la mia bipenne saprà versarlo.

Pas. Ma . . . dì, verrà il Triumviro?

Aug. E che! temi di lui?

Pasc. No, ma la sua presenza . . . . .

Aug. Che far potrà dinnanzi a me? Appena espressi tu abbi gli accenti, balenar vedrai nelle mie mani la scure, nè forza vi sarà, o impero, che da esse la svelga, finchè io non ferisca. Cesare abbiam, che ci difende; lascia a Cesare, e a me la cura del resto . . . . (*Quì si sente bussar con violenza alle porte del Tempio.*)

Pasc. Quale strepito?

Aug. Forse è il Triumviro? va, celati, adempi al dover tuo, io adempirò al mio. (*Pascasio torna a celarsi nella cavità, dove è sortito.*) Ministri de' nostri Dei, sortite. (*varj ministri sortono da una parte laterale.*) Brandisca ognun di voi la sacra bipenne, e se lo chiede il Nume, ognuno ferisca. (*Ognuno de' ministri prende una delle scuri, che saran poste sull' altare*) S' apran le porte, e s'introduca il Triumviro. (*Raddoppia lo strepito fuori delle porte, e uno de' ministri va ad aprire.*)

SCENA II.

Decio, e detto.

Dec. Augure.
Aug. Decio.
Dec. Ed a che chiuso il tempio? Freme là fuori l' affollata turba, e par persino, che minacci, ond' esser introdotta.
Aug. Purificar io pria dovea il Simulacro, e l' altare; nè accesso aver potea ogni profano ne' riti miei.
Dec. Ella attende però . . . . . .
Aug. Lascia, che attenda. Se non giunge il Triumviro, non fia dato a lei di penetrarci. Or dimmi dove sono gl' iniqui?
Dec. Oltre il vestibolo guardati sono da' miei o per impedir loro la fuga, o per frenar l' ira del volgo, che minaccia.
Aug. Freme dunque contro di essi il popolo?
Dec. Fuor di misura l' ira del Nume sdegnato anima contro di essi le labbra di ognuno; a sparlar si giunge del Tribuno, a minacciar Prassede . . . .
Aug. Ottenuto è il trionfo. Tolta dal mondo sì iniqua peste, è certa la sua ruina ancora, e vendicato il nostro amore. Superba donna, invano sarà giunto a tua difesa il gran Piniano: cadrai . . . . . .
Dec. Oh Cielo! Ella giunge.
Aug. Ella?

SCENA III.

Prassede, due servi, e detti.

Pras. (Eccoli entrambi gl' iniqui: non t'avvilir, Prassede, innanzi ad essi.)

Aug. Nume! traveggo, oppure è dessa? Prassede in queste mura?

Pras. E quale stupore? La prima volta è forse questa, in cui mi vedi in esse?

Aug. No, ma lungo tempo era avvezzo il tuo piede a non penetrarle. Venisti forse . . . .

Pras. Venni ad udire come parla un Nume, la di cui voce non intesi ancora.

Aug. Donna, questo non è di Fiorenzo il tetto, onde lecito ti si renda d'insultar i Numi, e di deriderli.

Pras. Deriderli? t'inganni. Derider non posso ciò, che non conosco. So, che la sua voce tonò dall' alto, so, che crollar fe' il Tempio, e scuoter l' ara, so . . . .

Dec. Ah, se presente stata tu fossi, non parleresti forse così, sposa di Licinio. Gelato nelle vene il sangue t'impedirebbe l'uso del labbro, ed altra cura non avresti, fuorchè di sentire, come parli un Nume sdegnato.

Pras. Ebbene lascia, che l' oda anche io? Impedir forse mi vorrai, che io provi il tuo terrore, e il tuo spavento?

Aug. Impedirtelo potrei; ma a tanto non mi degrado. Resta pure qual vuoi; se vuoi, lo ascolta. Trema però, se l' odi.

Pras. E di chi tremar deggio io? del Nume, o dell' Aruspice?

Aug. Come! (*sdegnato*)

Pras. Augure, non è più il tempo, che passeggi impune il prestigio sull' opinion degli uomini. Son lunghe età, che tacciono le Delfiche vati, e le vocali quercie di Dodona. Deserte rupi son resi omai di Serapide i Delubri, e di Trofonio le spelonche, nè più affatica il suo piede il condottier devoto, onde udir l' ombre di Memnone, e dell' Efesia Diva i vaticinj. Or fra tanto silenzio de' Numi, Osimo sola sarà la fortunata, che vantar possa oracoli ignoti al resto delle genti, e che tacquero omai fino dal tempo, in cui la vera Religion fe' sua mostra fra gli uomini? Ah se tanta è la sua ventura, giusto ben è, che una figlia degli Oppj partecipi con lei di un tanto bene? L' udrò, sì l' udrò questa terribil voce, ma sicura son' io, che tremar di lei non potrò, ma dell' Interprete, che . . . . Augure, m' intendi: se saggio sei, imponi al Nume, che taccia, onde favola non divenga del volgo adoratore e chi pronunzia l' oracolo, e il Nume istesso.

Aug. (Oh Cielo sapesse mai costei!)

Dec. Augure, che dice ella mai?

Aug. Lasciami, l' orror, che m' invade, e mi aliena quasi dai sensi . . . Ella . . . Donna, allontanati da queste mura.

Pras. Lo speri invano.

Aug. D' Esculapio a nome io te l' impongo.

Pras. Lascia che parli Esculapio, ed allora partirò.

Aug. Ministri, traetela voi.

Pras. Indietro, indietro, audaci, o parlerò io per il Nume innanzi a tutti.

SCENA IV.

Licinio, Littori, e detti.

Lic. Qual ira, qual dissidio nel Tempio?

Aug. Ah vieni, Licinio, se di tua autorità non usi, nè tu sei più Triumviro, nè io son' Augure.

Lic. E perchè? Forse Prassede . . . . .

Aug. Osò insultar gli Dei, osò maledirli.

Pras. No Augure, no non adombrar co' tuoi trasporti il vero. Nè insultai, nè maledissi; il dubitar delle lor voci non è un vilipenderli. Calmati, ispirato mortale: allor che parli il Nume, vedrai, che ei non si lagnerà, che io, l'abbia vilipeso.

Aug. E il dubbio stesso non è egli delitto?

Pras. Credi, che non sarà inespiabile, io . . . .

Lic. Tu emenderai, donna superba, il fallo, e supplice a piè di quell'ara espierai al fianco mio la colpa tua (*si sente in questo un gemito entro il simulacro*)

Dec. Ahi qual gemito è questo!

Aug. E' la voce, o Decio, è la voce del Nume, che assente al favellar di Licinio. Io la conosco, o Tribuno, ella mi scende al core, e del sacro furor mi accende, di cui bene spesso è invaso chi a quell'ara s'accosta. Ah, tosto accendete, o ministri, il sacro fuoco, e s' incominci da noi devoto il rito. (*I ministri prendono una face, accendono il fuoco nel tripode: intanto si sentono fuori del Tempio delle voci, che gridano.*

Voci. All' ara, all' ara.

Lic. Quai grida! accorri, o Decio, e mira ciò,

che avvenne nel volgo. (*Decio parte*)

Aug. Impazienza al certo è questa di un popolo atterrito, che cerca la sua salvezza, e l'onor del Nume. Non ritardarlo, o Triumviro, o questo, ch'esser dovea giorno di gioja, giorno diverrà di sangue, e di vendetta.

SCENA V.

Decio, e detti.

Dec. Signor, rattener più non posso un'ansiosa turba, che chiede l'ingresso nel Tempio, e chiama all'ara i colpevoli. Il minaccioso suo aspetto orror faria ad un Console, non che ad un Tribuno. Appaga l'impaziente desìo, o temi di te stesso.

Lic. Ebbene, entri chi vuole, e tu conduci i rei dinanzi al Nume. (*Decio parte.*)

Pras. (Oh momento!)

Lic. Donna, siegui i miei passi, prostrati meco a piè di quell'altare, e fa, che in te conosca il volgo, che sei la sposa di Licinio, e l'amica del culto.

Pras. Sposo . . . . . .

Lic. Che! Oseresti opporti al mio volere?

Pras. Tu sai bene, come io sempre rispettai i tuoi cenni, i doveri eseguendo di una sposa fedele, e come avvolta essendo ancora fra gli errori di superstizione idolatra, venerai con te i bugiardi Numi, e fumar feci gli odori su quel tripode . . . Ma ora . . . . .

Lic. Ora vieni, ti dico, o sperimenterai, che possa uno sposo sdegnato, un giudice inesorabile.

Pras. Fa pur ciò, che ti aggrada; tutto io soffrirò; ma non isperar giammai, di vedermi offrir vittime, incensi, e profumi a mendace

Deità. Aprii gli occhi alla luce del vero, e un solo Dio, già tel dissi, rispetto, e adoro.

Lic. Dunque tu pur cogli empj seduttori tuoi pagherai fra poco . . . . . .

SCENA VI.

Quì entra il popolo infuriato gridando:

Pop. All' ara, all' ara.

Pra. (Oh inaspettato, e funesto soccorso!)

Pop. All' ara, all' ara.

Aug. Calmatevi, tacete. Non assordate con troppo feroci grida la pace di questo tempio, ove riverenza, e rispetto soltanto alberga. Vicini voi siete a mirare il trionfo del nostro culto; oppur la vendetta. Attendete in silenzio o l'uno, o l'altra, e a celebrar con giubilo soltanto disponetevi un così fausto giorno.

Pras. (Impostore malvaggio!)

Aug. Ecco d' Esculapio i nemici: silenzio, o popolo, nell' ascoltarli.

SCENA VII.

Decio, Fiorenzo, Sisinio, Dioclezio, Sabino, soldati, e detti.

Dec. Triumviro, eccoti i rei.

Lic. Veglia co' tuoi Triarj alle porte del tempio, ed impedisci ogni disordine. (*Decio dispone i soldati in semicircolo verso le porte del tempio.*) Stranieri, eccovi al luogo, ove la divina voce tonò contro di voi, e da voi pretese aver suo omaggio. Credere io non vorrò, che imprudenti, e superbi di obbedir ricusiate a così espressa volontà, e cimentar vogliate col vostro rifiuto l' ira del Nume, l' autorità di

un Augure, il poter di un Triumviro, il desiderio d'un popolo spettatore. Piegate dunque, piegate le ginochia innanzi a quell' immago, ed offrite gl' incensi dovuti alla potenza sua.

Fior. Triumviro, invano lo speri.

Lic. E perchè?

Sis. Perchè diverso è il culto nostro.

Dior. Perchè non porgiamo incensi a menzogneri Dei.

Aug. E menzognero Dio chiami tu un' Esculapio?

Fior. Ascolta, o Augure. Negar non ti vuò, che fra' mortali distinto non siasi il preteso tuo Nume. Da Apollo, come vuol la fama, ei nacque, e forse dal padre apprese la medic' arte. Conoscer l' erbe, analizzarne le forze, estrarne salutiferi i succhi, applicarli ai morbi furono le sue cure, non inutili ai mortali. Lo ammirò l'arsa Cirene, lo rispettò il misterioso Egitto, e portentose crede l' opere sue, perchè ignote ai mortali, e nuove fra gli uomini. Ma dimmi: il sanar de' mali, il curar le piaghe, il cicatrizzar le ferite basta egli forse per divinizzar un' essere, e crederlo un Dio? Chirone dunque, e Tessalo, e Areteo, e tanti, che in arte egual si distinsero, Numi saranno ad esso eguali, oppure dovrà egli solo aver le are, perchè fu il primo ad erudirli?

Aug. Ragionar teco non dovrei, pur giacchè parli dinanzi a un popolo, mi giovi il risponderti. E chi sei tu, ragionator novello, che al consenso comune ti opponi degli uomini, e abbassi per sino ai mortali ciò, che adoran le genti? Negar non ti vuò, che nella medic' ar-

te ci si distinse; ma qual havvi arte maggior di quella per l'umana vita? Insite, e non apprese erano in lui le cognizioni dell'erbe, delle piante, delle radici, nè fuorchè in celeste insito aver potè ciò, che a grande stento, o quasi mai s'apprende dagli uomini. Qual Dio lo conobbero la fiorita Tebe, l'aprica Messene; la deliziosa Tempe, la sassosa Epidauro; e dai Niliferi campi fino ai colli di Quirino il suo nome si estese; ed il suo culto. Or possibil mai fia, che fra tanti, e tanti conoscitori del vero; da Efeso tu solo giunto quì sia per ismentir l'opinione de' secoli, e l'altrui credenza? Mortal superbo, abbassa la tua fronte, e adora ciò, che adoraro i Padri tuoi. Molto è ancora per te, se mentre sprezzi un Nume, non tuona egli dall'alto, nè punisce l'orgoglio tuo.

Pras. (Oh quale alterezza!)

Fior. Finisti?

Lic. Ragionar più non giova.

Fior. Triumviro, vietar nol dei: verità quì si cerca; e impedir tu non puoi, che quì si cerchi la verità.

Aug. E che diresti con essa?

Fior. Dirò, che il solo io non sono, che da Efeso quì giunto sia a smentir falsa credenza, e ad oppormi al consenso delle genti. Pur se anche il solo io fossi, dimmi, o Augure, perchè la potenza di questo Nume tra brevi limiti ristringi, e al medicar de' morbi solo riduci tutta la sua divinità? Invoca Marte il guerriero, Nettuno il navigante, Pluto il dovizioso, Ercole l'atleta; Pallade, Venere, Cerere lo

studente, l' amator, il Bifolco. Rispondi, fra tanti Dei qual' è il vero Dio? O sono eguali, e potenti, e accordar devi a tutti un' egual potere, o disuguali sono, e dove son più Dei? Uno, e solo è il Dio, che adoro, riconosco in esso il facitor del tutto, in esso ammiro l' onnipossente, lui il guerriero invoca, lui chiama il nocchiero, per lui fioriscon le arti, per lui sanansi i morbi, da lui la civile, e particolar vita dipende, e sono egualmente a lui soggetti e la marra, e la toga, e la tiara, e la corona, e quanto rende umile, e fastoso l' uomo nel Mondo. Dopo ciò, qual' uopo ho io di moltiplicar senza necessità dei Numi, e attribuir ad altri ciò, che è proprio di un solo? Abbassa tu la fronte a questo Dio, che non conosci; e sia molto per te, se più de' Numi tuoi pietoso, compiange il tuo delirio, nè vendica i torti tuoi coi suoi portenti.

Pras. O Divina voce!

Lic. (Come mi scuote costui l' alma nel seno!)

Aug. Ebben si venga alle prove. Vediamo se il Dio, che sprezzi, merta da te simil insulto. (*s' accosta all' ara*)

Sis. Veggasi pure.

Dioc. Udiamolo questo Dio, udiamolo pure questo Dio, che difende se stesso.

Sab. Oh come gioisco a tal confronto!

Aug. Possente Dio, (*prende un pugno d' incenso, e lo getta sul tripode*) che da Delo sortisti, e in Epidauro soggiorni, all' odor di questi arabi fumi, che sul sacro tuo foco t' invio, rispondi alle mie richieste, e confondi coi detti tuoi questi superbi.

Sis. (*dà poco silenzio*) Come, ei non parla.

Pr. Non lo scosse l'odor dei fumi tuoi?

Sab. Sveglialo, o Augure; fa, che da Epidauro ei venga, onde risponderci.

Aug. Ah possente Dio! (*alzando la voce*) Tonà su quest' iniqui, essi nel tuo silenzio trionfano abbastanza. (*quì si sente un' urlo orribile entro il masso*) Eccolo, eccolo il grido suo, prostratevi, o mortali, e l' adorate. (*il popolo, ed i ministri si prostrano*)

Lic. Oh Dio, qual voce!

Pras. Fatale a tutti, se non sapessi l' inganno.

Aug. Or vieni, audace, getta su quelle fiamme i nuovi incensi, e niega se puoi il Dio, che adoro.

Fior. Unico, (*s' inginocchia, alza le mani al Cielo, e poi dice*) e solo Autor del tutto, incomprensibil Dio dell' universo, che vivi nel vero, che t' avvolgi sul vero, che infine sei l' istessa verità; deh rinnovà i portenti, con cui di convincer ti piacque il fuggitivo Israele, e terror ti rendesti all' Egizia nazione, e alle Ammorree, e Filistine genti. Giorno è questo della tua gloria, solenne giorno, che rammenterà ne' secoli l' intero Piceno, e per cui chiare si renderanno ai popoli l' Evangeliche luci, che prima di noi sparsero in queste contrade e Pietro, e Marone, e Feliciano, fortunati predecessori di nostra fede. Ascolta, superno Iddio, le voci degli umili tuoi servi, e confondi col braccio tuo questi superbi. (*quì si oscura il teatro, sorgono sotterra molte vampe, che coprono l' altare, e il simulacro.*)

Dec. Ah che l'inferno ci divora!

succede il terremoto, cade il fulmine, spezza esso simulacro di Esculapio, e il masso, e sorte da esso Pascasio tutto involto nelle fiamme, gridando:

Pasc. Ajuto, ajuto.

Pras. Eccolo il Dio, che parla.

Lic. Ahi, dove sono!

Aug. Uccideteli, uccideteli; sacrileghi...

(Quì l'Augure, e i ministri afferrano la scure per correr addosso ai Martiri, il popolo fa lo stesso, Decio coi soldati tenta di opporsi: in questo replica il terremoto, si spacca il tempio, e ruinano archi, e colonne, succede confusione, e in mezzo ad essa si cala il sipario, e così finisce l'Atto.)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Valle aperta, alberi, che la circondano, sassi preparati per lapidare.

Piniano.

No, trattenermi più non posso: i presentimenti del cuor mio in Osimo mi richiamano, ed io sento, che devo obbedirli. Ah Fiorenzo, ah Sisinio, miei maestri, ed amici, chi sa, se più vivete, e in qual luogo versaste il sangue vostro! Ah! che io miri almeno le loro spoglie, che io . . . .

SCENA II.

Sabino uscendo spaventato, e detto.

Sab. Ah ch'egli è desso, egli è desso. Signore, li vedeste voi?

Pin. Fanciullo, non sei tu quello . . . . .

Sab. Sì; Sabino son io: ditemi, li vedeste?

Pin. Forse Fiorenzo, Dioclezio . . . . .

Sab. Ah, dove mai li han tratti i crudeli; e perchè, e perchè mi son diviso da loro!

Pin. Ah, parla, dimmi . . . . . .

Sab. Come, non foste in Osimo, non sapete, ch'è caduto il Simulacro, ruinato mezzo il tempio, e si è scoperto l'inganno dell'Oracolo?

Pin. Gran Dio, che narri!

Sab. Oh se ci foste stato, che disordine, Signore, che confusione! I sacerdoti alzavano la scure, e le pietre ruinavano sopra di loro; i soldati puntavano le lance, e i fulmini strisciavano intorno ad essi: alzava le grida il popolo, fuggiva spaventato il Triumviro. Gran Dio de' Cristiani, tu parli coi portenti, ma ognuno è incredulo, e niuno vuol adorarti.

Pin. Ma i miei amici?

Sab. Io non so dir, dove sieno. Confusi in mezzo alla folla si svelsero dal mio fianco con essa, ed io non ho potuto più rinvenirli.

Pin. Ah! che l'impeto suo l'avrà senz'altro oppressi.

Sab. Oh Dio! avranno essi versato il loro sangue, e avrò perduto io solo l'onor del martirio?

Pin. Torniamo, fanciullo, torniamo in Osimo; forse . . . . *Quì si sentono delle grida lontane.*

Sab. Oh Dio, quai grida!

Pin. Esse vengono dalla Città.

Sab. Osservate, Signore, qual turba scende ... Città? *osservando.*

Pin. Veggo dell' armi ancora.

Sab. Ah, son essi, son essi. (*per andare.*)

Pin. Fermati. (*trattenendolo.*)

Sab. Non m' impedite, Signor, che io muoja con loro.

Pin. No, meco t' arresta; chi sa, che solo tu non sii nella lor sorte.

SCENA III.

Decio, Fiorenzo, Sisinio, Dioclezio, soldati, popolo, e detti.

Pop. Ai sassi, ai sassi. (*esce gridando*)

Dec. Fermatevi, insensati; poter voi non avete di ucciderli senza ordine del Triumviro. Fermatevi, in nome di Cesare io ve l' impongo.

Fio. Ah, Centurione, e perchè ci allontani dalla palma?

Dec. Ragione a te non rendo del dover mio; se morir brami, non temer, che poco lontana è la morte.

Dioc. Ah quando giunge?

Sis. Massimo ci attende a trionfar con lui.

Pin. Oh miei amici.

Fior. Ah Piniano.

Sab. Miei maestri.

Fior. Ah, Sabino.

Sab. Io non vi abbandonai, io non fuggii, la folla m' impedì di raggiungervi, nè .....

Fior. (*abbracciandoli*) Oh dolci oggetti, lasciate, che per l' ultima volta v' abbracci al mio seno; e riceva da voi l' abbraccio di pace .... Trionfato ha, Piniano, il Dio de' viventi, e manifestata la sua gloria innanzi a tutti.

Pin. E dopo di essa potranno costoro trarvi alla morte?

Dioc. Signore, inferocito volgo ragion non intende, nè si arrende all' evidenza.

Sis. A sortilegio si ascrive il portento, e confessar non si vuole la verità.

Pin. E dovrò intanto io perdervi? Dovrò....

Fior. Non indebolite, Signor, col pianto vostro la nostra fortezza. Oggetto di giubilo, non di terrore ci è la morte, poichè compiuti con essa sono i desiderj nostri.

Pin. E potrò io sopravvivere!

Fior. Sì, voi vivrete per confermar nella fede quei pochi proseliti, che rimarranno dopo di noi. Io veggo da lontano, che molti più ne sorgeranno dal sangue nostro a diradar le caligini di Osimo idolatra, e sulle sue torri a inalberar trionfante lo stendardo di Cristo. A voi però, e a Prassede è riserbata tal gloria, e di voi parleranno l'età venture con tenerezza. Ciò, di cui prego, è, che l' esangue nostro cenere abbia la tomba istessa, che l' ossa raccoglierà di Massimo, trasferite da voi. Indivisi noi fummo in vita, non ci divida il sepolcro dopo la morte.

Pin. Ah, Fiorenzo. (*Quì si sente fremito nel popolo.*)

Pop. Eccolo, eccolo.

Dec. A che fremete? chi è che giunge?

Pop. Ai sassi, ai sassi.

SCENA IV.

Augure, e detti.

Aug. Come, che vedo! vivono ancora costoro?

Dec. E come ucciderli io dovea senza un' ordine del Triumviro?

Aug. La voce di un popolo è quella di Cesare; pur se l'ordine vuoi, io te lo arreco.

Pin. Tu?

Aug. Io, sì.

Pin. Ov'è la sentenza, ov'è il Plebiscito?

Aug. E mostrerò io a te, uomo proscritto, gli ordini miei? Chi sei per chiederlo, chi?

Pin. Io sono . . . .

Aug. Chiudi quel labbro, nè fa, che io mi scordi; che fosti Proconsole in Asia, e che sei Cittadino Romano. Il solo vederti al fianco di questi malvaggj dritto mi daria di stringerti fra quelle armi; invece di mostrarti, ove sia la sentenza, e il Plebiscito.

Dec. Dunque che si fa?

Aug. guarda in fronte i Martiri, dopo poco silenzio dice: Perfidi; voi vedete incisa in fronte di ognuno la vostra morte. Io potrei abbandonarvi all' ira loro; ma un' avanzo di pietà fà sì, che io possa ancora sottrarvi alla pena. Appigliate il filo di salute, che v' offro; e non rifiutate per la vita il mio progetto.

Fior. E quale?

Aug. Quello di spiegarmi, onde apprendeste l' arte sortilega, di cui uso già poco faceste, e quai sieno i mezzi per giunger ad essa.

Fior. Dunque tu credi . . . .

Aug. Che sortilegio stato sia il vostro, e arcano ignoto all' uomo vi conduca ad esercitarlo.

Fior. Troppo avvolto nelle tenebre, Augure, tu sei, perchè conoscer tu non possa la mano di un Dio operator di prodigj piuttosto, che il maleficio in ciò, che vedesti. Avvezzo a ordir menzogne per sedur le genti, immaginar non

puoi un Ente superiore, che alla natura impera, e che di essa si serve per glorificar se stesso. Una viva fede è il mezzo, con cui a quest' Ente s' arriva, e con essa non solo cader i Simulacri, e ruinar i templi, ma scuotersi bensì vedrai per sino i monti, e limitar le sue forze ogni potenza. Per questa fede chiuder vedrai le fauci ad affamate fiere, cangiarsi in deliziosi soggiorni le accese fornaci, e trasmutarsi le più acerbe pene in oggetti di gioja, e di consolazione. Or che parli di sortilegio, e di arcani? L' anima convinta del vero è il nostro incanto, e la fede, che dal convincimento deriva, è il nostro portento.

Aug. E possibile dunque fia, che ostinati cotanto esser dobbiate, che l' un dell' altro non palesi il segreto, e disprezzi per sino la vita per custodirlo?

Dioc. Ma palesato non è egli forse, quando ti si dice, che tutto nella fede è riposto il nostro arcano?

Aug. Ma come esser può questo? Adoro, e credo anch' io a' Numi miei, ma essi : : : :

Sis. E che sperar vuoi da loro? Se impossenti sono per se stessi, come assister potranno i mortali, che in essi confidano? Se il tuo Esculapio era un Dio, perìa forse già poco e il suo simulacro, e il Tempio suo? Non ti basta ciò, che vedesti, onde confessar, che vi ha un Essere a lui superiore, e a cui tutte sono soggette le create cose?

Aug. No, non è vero, io crederollo allora, che voi confessiate, ch' eguale al Nume vostro egli è Esculapio, e se adorarlo non volete, pronti siate almeno a non negarlo.

Fior. No, non isperarlo giammai.

Aug. E perchè?

Dioc. Perchè un solo è il vero Dio.

Sis. E tutti son bugiardi i Numi innanzi a lui.

Aug. Ebbene ite a trovarlo all' Erebo. Popolo, tu vedesti, quanto io tentai, quanto soffersi, tempo non è più nè di clemenza, nè di perdono. Vieni, afferra le tue vittime; e vendica sovra esse i torti del Nume, (*quì il popolo, gridando:*) Ai sassi, ai sassi. (*afferra i Martiri, e li trascina nel fondo del teatro.*)

Fior. Addio, Piniano. Raccomanda tu al Cielo il nostro spirito.

Pin. Ah, Fiorenzo, ah; Sisinio!

Sab. E me, e me non trascinate ancora?

Aug. Fanciullo.

Sab. Sono Cristiano, sono Cristiano, voglio morir anch'io.

Aug. Ebbene, vanne tu ancora; ed abbia Esculapio in te un' altra vittima.

L' Augure prende Sabino per un braccio, e lo slancia fra il popolo: in questo i Martiri si saranno inginocchiati, e Sabino con loro; alzano le loro mani al Cielo, e mostrano attitudine di consolazione; il popolo si sbraccia, prende i sassi in mano, e lapidandoli grida: Morite, Galilei. *Di mano, in mano, che si gettano i sassi si vedono cadere or l' uno, or l'altro de' Martiri, fino che restano tutti estinti, durante la scena.*

Pin. Oh Dio, dove sono! A tal vista adunque erano riserbati gli sguardi miei? Alme beate, che vittime della fede or siete, non vi scordate di Piniano, e accettate il suo pianto, e il suo dolore. (*caduti che sono i Martiri, dopo poco silenzio esce*)

SCENA V.

Prassede, e detti.

Pras. Fermate, sospendete.

Aug. Donna; a che giungi?

Pras. A impedir ogni eccesso, il Triumviro l' impone, io lo comando.

Pin. Ah! troppo tardi giungesti, mira le vittime dell' empietà.

Pras. Oh Dio! che vedo! Chi diè quest' ordine?

Dec. L' Augure mel diede.

Aug. No, lo diede il Nume.

Pras. Ah, impostor malvaggio, e tu col manto de' Numi cuopri la tua crudeltà? Quel Dio, che protegger non potè se stesso, avrà cercata da te la morte de' giusti? Oh cieco popolo, che mai faceste? cogli occhj tuoi tu vedesti il tuo disinganno, ed obbedir hai potuto a chi ti sedusse? (*quì il popolo mostra dell' avvilimento, e si stringe in un gruppo vicino all' Augure.*)

Aug. Ah, popolo, non udirla; sappi, ch' ella è Galilea, ella è nemica di Cesare.

Pras. Sì lo sono, e mi glorio di esserlo. La vera luce conobbi, nè chiuderò mai più gli occhj miei a questa luce divina; ma voi del sangue aspersi di quattro innocenti miseri abitatori di queste contrade, ditemi, chi siete? Un mostro dunque fra gli uomini, un esser impuro, che sotto il velo del culto cela le più nefande colpe, avrà potuto sedurvi? Ah compite, compite l' opera del vostro furore, riprendete que' sassi, opprimete me pure sotto de' colpi loro,

abbia Osimo in questo dì la quinta vittima, ma tremate, o miseri, che non ricada su voi il suo sangue.

Aug. Amici, costei delira, andiamo.

SCENA ULTIMA.

Licinio, due Littori, e detti.

Lic: E dove?

Pras. Essi fuggon dal terrore, che ispira il delitto, essi l' hanno compiuto.

Lic. Compiuto?

Pin. Mira?

Lic. Oh vista! *(quì comincia a calar la nuvolosa, che serra tutto il teatro, e cuopre i Martiri.)*

Aug. Andiamo, amici, affascinato io scorgo anche il Triumviro: il debol' uomo . . . .

Lic. Fermati, ti dico, e tu rispondi, con qual dritto uccider facesti quegl' infelici?

Dec. Coll' ordine tuo.

Lic. Ordine mio! E chi tel diede?

Dec. L' Augure.

Lic. Egli? Ov' è la sentenza, ov' è il Plebiscito?

Dec. Io credei . . . . .

Aug. Al voler di un Nume, alla voce di un popolo, al dover mio.

Lic. Uomo fatale, insidiator malvaggio della mia pace, e del mio onore, mal ti difendi col voler de' Numi, colla voce del popolo, col dover tuo. La rabbia tua trasse a morte que' miseri, e sfogasti nel sangue loro la tua vendetta. Ah trema, o superbo! Il Dio, che finora mentisti, no non ti salverà dalla pena, e renderai ragione a Roma del dritto, che ti usurpasti col

mentir gli ordini miei. Tu intanto, iniquo complice di sua malvaggità, spoglia quell' armi, deponi quelle insegne, ed esule da queste contrade, porta fra l' orror delle rupi il tuo disonore; e voi, Littori, assicuratevi di colui. (*I Littori circondano l' Augure.*)

Aug. Come! Un Augure?

Lic. Porta a Roma gli augurj tuoi: Osimo t' intese abbastanza.

Aug. Ah, popolo, nè tu mi difendi!

Lic. Popolo, il tuo Triumviro io sono, rispetta Cesare in me, ed obbedisci.

Aug. Ah Galilei! (*Decio, l' Augure partono fra Littori, e soldati.*)

Pras. Ah mio sposo, ah miei amici, si compia ora l' opra della pietà, que' sacri cadaveri.... Ma che vedo! Ove son essi! Qual nube l' avvolge! Piniano?

Pin. Eccolo, eccolo il nuovo portento del Cielo, che manifesta la gloria de' Martiri suoi, Osimani, Triumviro.

Lic. Che vuol dir questo?

Pin. Il trionfo egli è della fede, il simbolo della gloria, mira. (*Si spalanca la nuvolosa, si vede la gloria, e in mezzo ad essa i quattro Martiri in attitudine di gioja, e di adorazione.*

Lic. Oh Dio, che vedo! Qual luce superna sovra di me discende in questo istante! Oh ignoto, e incomprensibile raggio, che squarci le tenebre della mia oscura credenza, sì ti conosco, sì ti confesso, e nel conoscerti, e nel confessarti, sento, che tutto mi trasformo in me stesso. Gran Dio de' Cristiani, che troppo chiaro favelli alle nazioni, alle genti, accetta in quest' istante le umili voci del novello tuo ser-

vo, e spargi colla tua grazia l' intimo senso, con cui a te mi prostro, e per il solo, e vero Dio ti adoro, e ti confesso. (*tutti si prostrano.*)

Pra. Ah, Fiorenzo, ah, Sisinio, ah, Dioclezio, ah, Sabino!

Pin. Martiri della fede,
Campioni illustri dell' onor di Cristo,
Che dall' Empirea sede
Or ci mostrate il glorioso acquisto,
Di Pinian, di Prassede,
Del popol stesso, che vi trasse a morte,
Gli omaggi ricevete,
E gli occhj di pietà su noi volgete.
Invan freme l' averno,
Parlaro invano menzogneri Dei,
E che de' lor riti a scherno
Il vivo, e vero Dio spiegò sua possa,
E con terribil scossa
Cadde sul culto lor bugiardo, ed empio,
Infranta l' ara, il simulacro, il tempio.
Trionfate, sì trionfate
Del vostro eccelso onor, alme beate,
Ma ne' trionfi vostri
Non vi scordate no di chi vi onora.
Osimo, che vi adora,
Felice diverrà solo per voi,
Martiri della fede, illustri Eroi.

Fine del Dramma.